L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9.50 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

GRECI E TURCHI NELLA GUERRA BALCANICA.

(Fotografie dei nostri corrispondenti speciali.)

La sciagura del Monte Disgrazia (5 inc.). — **Intorno alla tragica fine della spedizione Scott al Polo Sud.** — **Oberon, di Weber, alla Scala** (2 inc.). — **Nella nuova Borsa di Genova** (dis. di G. d'Amato). — **La Regina a Villa Maria** (12 inc.). — Ritratti: **Ghazi Shukri pascià**; Il principe **Ghika**; La principessa **Vittoria Luisa** e il principe **Ernesto Augusto Braunschweig-Luneburg**; Il principe **Goffredo Hohenlohe e sua moglie**; Il conte **Giuseppe Della Torre**; **Felice Diaz**; **Francesco Madero.** — † Scultore **Cassi**; **Ferdinando Meazza**; **Ettore Levis**; **Franz Sciuhmeier.**

Nel testo: **La Regina a Villa Maria**, di **Salvatore di Giacomo.** — **Lettere dalla Bulgaria**, di **Vico Mantegazza.** — **Lettere tedesche**, di **Giulio Caprin.** — **Canne al vento** (VII-VIII), romanzo di **Grazia Deledda.** — Corriere, di *Spectator*. Noterelle. Necrologi, ecc.

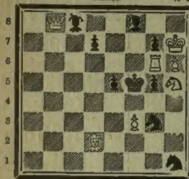
PICCOLA POSTA.

M. P. Rosario di Santa Fè. — Grazie delle osservazioni. Ne terremo conto.

SCACCHI.

Problema N. 1971
del sig. Michele Bellotti di Roma.

NERO. (9 Pezzi).



BIANCO. (7 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1972
della signora prof. Maria de Simone di Noto.

BIANCO: R b6. T a3. A d1. A f8. (4).
NERO: R d5. (1).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1973
di C. Christensen di Copenaghen.
Terzo premio "Neuigkeist-Welt-Blatt".

BIANCO: R b8. D g1. T f2. A d8. C d8. C g5. P b4. b5. e4. f6. (10).
NERO: R e5. D e3. A g7. C e8. P b6. c6. c3. h5. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1974 di J. Paul Taylor.

BIANCO: R d3. A d2. A h1. C h4. P e7. (5).
NERO: R f1. A g1. P f2. f3. f4. g3. h2. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1975 di A. W. Daniel.

BIANCO: R a6 D g8. T d5. A b1. A c1. C b5. C e1. P b3. h5. (9).
NERO: R e4. C c2. C d1. P d7. e6. f3. h6. h7. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. G. P., Mantova e sig. P. M. Roma. — Ottimamente. Pubblicheremo fra poche settimane.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

Cambio di accento.

Semel in anno licet insanire.
ORAZIO.

Voi che prendete a la lettera
  d'Orazio il verso giocondo
  e in agapi, gioco ed eccetera
  chiudete i confini del mondo;
Che de la disdetta nel nembo
  affranti lasciate la bisca
  per rifugiarvi nel grembo
  di Lalage, Lydia, Licisca;
Che non ancor liberi siete
  de l'arti insidiose d'Aspasia,
  ed incappate nel rete
  ordito dai vezzi di Eufrasia:
Pel cuor de le amanti procaci
  cantate da Ovidio e Catullo,
  pur fra le carezze ed i baci,
  non siete che un mero trastullo.

È ver: non evvi astro che vinca
  in luce il sorriso di Cloe,
  nè mai fiori a Maggio pervinca
  più dolce de l'occhio di Zoe.
Non nego: par che s'agglomeri,
  qual fiume d'or che trabocca,
  ad Egle, la treccia sugli omeri
  più bianchi di neve non tocca.
Glicera, un collo di cigno
  possiede e si sogna a veder le
  sue labbra ad un roseo scrigno
  che serra un tesoro di perle.
Ma, ahimè! Di queste *maliarde*,
  dai lattei veli di spuma,
  letale sprigionasi ed arde
  un foco che lento consuma.
Sì che ben presto chi a Venere
  rivolge il desio mai sazio,
  dissolto in un pugno di cenere
  si sperderà ne lo *spazio*.

Augusto Lamberti.

Intarsio.

BELLEZZE ETERNE.

• • ★ • • ★ •

Donò le glorie a te la man scultrice
  Nel pensiero di Dio che ti dipinse,
  O di caduche stelle il lembo tinse
  Fra i bianchi lumi la bontà felice?
Plasmò il tuo volo e scaturito vinse
  L'onda nell'ideal fascinatrice,
  O miniata aureola fattrice
  Segnò d'Euterpe il sogno e si distinse?...
Forse da sacri ruderi ritrasse
  Il suo gentile simbolo nel nome,
  Di cuore imago, ovver di tempo gloria?
Ma i ricordi che infiorano la storia
  Hanno nel tuo quel fresco sogno, come
  Da pia reliquia delle genti passe!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Quand'io la vidi per la prima volta,
  S'accese il cuore e s'ispirò la mente,
  L'amai di quell'amor che sempre ascolta
  Tutti i palpiti suoi soavemente.
E la vita credea di già rivolta
  All'apice del mio sogno ridente;
  Ahimè, chè presto l'anima fu tolta
  Alle delizie dell'amore ardente.
Alla mia donna, pria modesta e *intera*,
  Parlò falsa ragion, e meco adesso
  Fa *primo fin*, di presunzione altera.
E mentre piango l'ideal distrutto
  D'altri di non ravviso in me quel desso
  E colgo dell'amor l'acerbo frutto!

Carlo Galeno Costi.

Parola quadrata.

Su l'onde verdi sorvola del mare:
  ala d'alcione aperta al vento pare.
Dignità de l'Islam; in senso inverso:
  l'usano i vati in modo assai diverso.
Lasciando il patrio suol, commosso e muto
  a lor si manda l'ultimo saluto.
Fra cielo e terra e cielo ed acqua; senza,
  degli animai non havvi l'esistenza.

CONGEDO.

Che val mistero di parola quadra
  per mente acuta e fantasia leggiadra?

Augusto Lamberti.

Spiegazione dei Giuochi del N. 7:

BIZZARRIA:
Peri p, e zia assente — PERIPEZIA - ASSENTE.

SCIARADE:
1. VILI - PENDIO.
2. FO - COLARE.
3. SCIA - RADA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano*, 65.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 8. - 23 Febbraio 1913. Centesimi 75 il Numero (Est., 1 fr.).

I GRECI NELLA GUERRA BALCANICA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale).



S. A. R. la principessa Maria di Grecia, nata Bonaparte, sorveglia gli approvvigionamenti per le truppe combattenti.



[Da una fot. dell' Illustrations Bureau].

SHUKRI PASCIÀ,
comandante la guarnigione che difende Adrianopoli.

CORRIERE.

La guerra e la vergogna dell'Europa. Creta alla Grecia. Poincaré alla presidenza. Uno scoppio a bordo della Danton. *Il* veto *di Taft alla legge contro gli emigranti. L'* home rule *e il* veto *dei Lordi. La Facoltà Giuridica Italiana a Trieste. Notai e farmacisti. Lo stabilizzatore Moreau per l'aereoplano. La neve a Roma.*

I contemporanei non hanno la sensazione giusta del valore morale e storico degli avvenimenti ai quali partecipano. Se l'avessero, certi avvenimenti non si verificherebbero, o, per lo meno, sarebbero ben presto mutati od impediti. Fra mezzo secolo, quando una critica serena giudicherà questo periodo che il mondo attraversa, avrà parole di severo biasimo per la così detta Europa civile che, quasi unicamente per riguardo alle gare ambiziose delle Grandi Potenze, lascia continuare nei Balcani una guerra tanto sanguinosa, i cui risultati ulteriori non possono mutare la situazione. Gli Stati Balcanici — naturalmente — non possono essi desistere dalla guerra, e sono costretti a farla con la massima energia, col massimo accanimento loro consentito dai mezzi dei quali ancora dispongono; la Turchia con un inutile gesto breve di riscossa, l'ha di nuovo voluta, ed essi debbono farla, ma le Grandi Potenze — le cui gelosie e le cui cupidigie formano tutto il dietroscena di questa torbida situazione — hanno la vera responsabilità di tanto spargimento di sangue, di tanta perturbazione.

La guerra, frattanto, non fa nessun vero passo decisivo; si è sempre con notizie discordi, contestate, contradditorie, secondo che vengono da Costantinopoli o da Sofia; le battaglie, i bombardamenti assurgono ad una violenza terribile; ma nessun nodo decisivo è tagliato.

Gran mercè se, finalmente, le potenze hanno ritirati i loro stazionari dall'isola di Creta, e, ripiegate le loro bandiere, e fatta ripiegare anche la bandiera turca, vi hanno lasciata issare ufficialmente la sospirata bandiera ellenica. La data storica della cessazione a Creta del dominio turco, che vi durava da due secoli e mezzo — è il 14 febbraio 1913. Segnamola con malinconica compiacenza noi altri italiani, ricordando che Creta fu dei veneziani per quattro secoli e mezzo dal 1204. Ora almeno è ritornata alla sua naturale nazionalità.

*

Il 18 febbraio a Parigi è stato festeggiato quasi come un altro 14 luglio. L'insediamento di Poincaré come nuovo presidente della Repubblica è assurto ad importanza e significazione di festa nazionale. Tutta Parigi era imbandierata e festante, la marsigliese è stata alternata con la «marcia di Lorena»; il patriottismo francese ha trovati gli accenti patriottici di quarant'anni addietro per salutare un presidente a cui l'uscente Fallières ha augurato di continuare a fare una «politica di pace». È dubbio se questa sia la più esatta interpretazione dei clamorosi applausi che, per le vie di Parigi e all'Hôtel de Ville hanno salutato l'avvento di Poincaré, dal quale la generalità dei francesi si aspettano una politica personale, intonata a quei risonanti discorsi che, l'anno scorso, purtroppo, fecero molto opportunamente aprire gli occhi anche a noialtri italiani. Si annunzia già che il primo viaggio ufficiale che Poincaré farà, sarà nella Lorena francese.

Tutti, a Parigi come a Berlino, a Vienna come a Pietroburgo e a Londra, parlano di pace, di pace, di pace, ma la Francia, al sorgere della presidenza di Poincaré annunzia — per non rimanere da meno della Germania — una maggiore spesa di seicento milioni per i bilanci militari, e molti provvedimenti per il rinvigorimento dell'esercito, il cui reclutamento pare destinato a ritornare alla ferma dei tre anni. La «riduzione della ferma» fu uno dei postulati della democrazia francese — ed anche della nostra. I francesi si ravvedono; e vogliono un esercito più forte, ed una marina capace di distruggere in quaranta minuti nel Mediterraneo il nemico.... che sarebbe l'Italia!... A queste sparate ha risposto disgraziatamente, ancora ieri, un cannone della novissima prima *dreadnought* tipo — la *Danton* — scoppiando a bordo, uccidendo e ferendo intorno a sè. In verità la flotta francese si potrebbe chiamare la flotta delle disgrazie!...

*

Il buon Taft ha fatto il gesto domandatogli dagl'italiani — e dalle altre colonie straniere — ha messo il *veto* alla vessatoria legge sull'immigrazione negli Stati Uniti. Non era difficile prevedere che — e per le ragioni valide sostenute dai ricorrenti, e perchè la presidenza di Taft è alla sua fine, ed al buon presidente non avrebbe dispiaciuto di reagire contro Senato e Camera che gli sono sempre stati così scarsamente benevoli — avrebbe detto il suo *no*. Ma i nazionalisti americani non si dànno facilmente per vinti. Tanto è vero che il Senato, ieri, ha già riapprovata l'ingrata legge con 72 voti contro 18. Il Senato comprende in tutto novantasei senatori; c'era dunque un notevole «pieno» per paralizzare il *veto* presidenziale, che, per disposizione della costituzione, cade quando entro otto giorni il Parlamento riapprova la legge coi due terzi dei voti favorevoli. Ma, come qualcuno ben nota, la legge di Dillingham (nome dell'autore) è ora voluta dalla esuberante prosperità economica nord-americana. Quando — e pare che ciò non debba tardare — questa prosperità ridiscenderà, l'emigrazione temporanea sarà di nuovo accolta a braccia aperte. Intanto la dura legge per noi è un monito ad intensificare l'educazione e l'istruzione delle nostre classi inferiori emigranti. Queste classi stesse sentono direttamente tale necessità, e mai come ora, venuta fuori la legge proibitiva, i nostri contadini hanno affollatamente frequentate le scuole serali nelle regioni dove l'emigrazione per gli Stati Uniti è più abituale.

*

Dunque la Facoltà Giuridica Italiana ha fatto a Vienna un passo.... di lumaca; ma è un passo. Il progetto, con l'esplicita affermazione che la sede della Facoltà debba essere a Trieste, è stato approvato a grande maggioranza dalla Commissione del Bilancio.

Ma non illudiamoci. La Camera deve ancora passarlo in seconda e terza lettura. Se il governo volesse, la cosa potrebbe ancora andarvi liscia; ma il governo vorrà? La Commissione designò definitivamente, come sede della Facoltà, Trieste, mentre il governo voleva Vienna. Non sarà questo un appiglio per spingere il governo a far naufragare il progetto nel mare magno e sempre difficile della Camera?... Ad ogni modo, se il progetto passerà alla Camera tal quale è stato adottato dalla Commissione, non potrà essere attuato «al più tardi» che entro il semestre invernale 1915-1916. Si può credere che il governo austriaco non avrà fretta; e così la Facoltà italiana di Trieste rimarrà ancora ad aspettare due anni; come in Inghilterra l'*home rule* per l'Irlanda, che i Lordi, come prevedevasi, hanno respinta, e che, nonostante il *veto* dei Lordi, potrà essere legge esecutiva solo fra

I GRECI NELLA GUERRA BALCANICA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale).



L'aereoplano dell'aviatore greco Montoussis parte per il raid sopra i Dardanelli.



Truppe greche che sbarcano a Prevesa.



La disperata resistenza turca a Scutari. — Le truppe ottomane si difendono da un attacco montenegrino a Bardanjoli.
(Fot. presa a Scutari da Gino Berri).

due anni, dal terzo *veto* dei Lordi, che finora non ne hanno dato che uno.

*

Sono in agitazione fra noi le due rispettabili classi degli avvocati e dei farmacisti. A Roma, a Napoli, altrove, riunioni dei Consigli dell'Ordine degli avvocati e dimissioni, perchè la Camera ha approvata la nuova legge sui notai che invade, pare, le competenze degli avvocati. Non parliamo poi della legge che limita il libero esercizio delle farmacie. A Milano un comizio contrario di farmacisti è degenerato in un vero tumulto antigovernativo. Anche la flemmatica classe dei rimescolatori di acqua distillata e polverine servite al pubblico a peso d'oro, ha avuto vibrazioni rivoluzionarie, quasi anarchiche, e c'è voluto persino l'intervento della forza pubblica per arginarne le escandescenze, prorompenti in nome della libertà di esercizio. La nuova legge, di carattere piuttosto socialista, tende a preparare il terreno alla municipalizzazione o provincializzazione (che brutte parole!) delle farmacie. Una dottrina astrattamente, forse, buona, ma che in pratica darà chi sa quali risultati!... E allora perchè no il latte provincializzato, ed il vino *idem* per fare fronte alle adulterazioni?... La libera concorrenza ha i suoi guai, ma ben anche i suoi grandi vantaggi. La tirannide socialista prepara e nosconde, non meno di essa, deplorevoli menzogne.

Intanto i farmacisti qua e là si sono buttati allo sciopero — imitando ciò che fecero i medici in altre occasioni. L'egoismo degli interessi più o meno lesi, fa dimenticare facilmente le ragiorni della umanità sofferente. Peccato che soli gli ammalati non abbiano la possibilità di fare sciopero contro i farmacisti, e, magari anche, contro i medici!...

*

Nel mondo dell'aviazione si delinea una grande novità — la comparsa dello stabilizzatore automatico. Gli uccelli volano, ma non precipitano mai, nemmeno se ad un'ala siano feriti. Quando precipitano sono colpiti gravemente o sono morti. L'aereoplano, dato lo stabilizzatore, sarebbe da più dell'uccello: non precipiterebbe mai. Si tratta di un meccanismo — di cui mena ora vanto un francese, di nome Moreau — un semplice operaio tipografo, privo di altre risorse che la pinzetta e il compositoio, e padre di sei figli. Il motore gli fu comperato per sottoscrizione da suoi amici aventi fiducia nel suo fervore inventivo. Si tratta di un aereoplano a due posti, del peso di 650 chilogrammi, messo in azione da un motore di ottanta cavalli. Il pilota ed il passeggero sono posti al di sotto delle ali in una specie di altalena: quando, a causa di un colpo di vento, l'apparecchio si piega, l'altalena, indipendente dal resto dall'aereoplano, rimane verticale ed agisce sul timone ristabilendo subito l'equilibrio. Così quando un colpo di vento batte su una delle ali, la sua azione rimane limitata come sulla vela della nave, perchè l'apparecchio ha la zavorra anche sotto, costituita dal peso del pilota e del passeggero, peso che agisce come la chiglia della nave: raddrizza l'apparecchio quando la raffica è passata. Se una folata di vento fa piegare l'apparecchio a destra o a sinistra, se una falsa manovra gli fa dare un tuffo innanzi o lo fa cadere all'indietro, il meccanismo automatico riconduce ogni volta l'apparecchio alla posizione normale.

È, in sostanza, il trionfo del grande principio dell'altalena applicato alla navigazione aerea. Non può sbagliare. Ha sempre dato, da anni ed anni, risultati magnifici nella navigazione.... politica, non meno difficile, non meno tempestosa di quella aerea!...

*

Ma che freddo!... Siamo a 4 sotto zero. A Roma ieri è caduta una copiosa nevicata, come in Sicilia e come a Tripoli. Qui a Milano mentre scrivo il cielo ce la prepara — e siamo oramai a mezza Quaresima!...

19 febbraio. *Spectator.*

NEL BEL MONDO *è il titolo della conversazione di* **Ferdinando Martini** *che pubblicheremo nel prossimo numero.*

Uomini e Cose del giorno.

(Vedi incisioni a pag. 191).

Il deputato socialista austriaco *Franz Schuhmeier* ucciso per una vendetta molto discutibile dall'operaio Kunschak — stato espulso dai sindacati socialisti — era un uomo di vigoroso ingegno e dei più popolari di parte socialista a Vienna, e fu un fiero oppositore dei cristiano-sociali, partito del quale è deputato un fratello dell'assassino. L'ucciso aveva 48 anni. — Della missione del *principe Hohenlohe* a Pietroburgo, dove portò una lettera di Francesco Giuseppe allo Czar, il quale rispose con altra autografa mandata dallo stesso principe, molto si è parlato negli scorsi giorni, avendo tale missione contribuito, secondo alcuni, a migliorare le relazioni austro-russe di fronte alla situazione balcanica. — Il conte *Giuseppe Della Torre*, presidente delle Unioni Cattoliche, col suo discorso pronunziato a Venezia nel salone del patriarcato, e, a quanto pare, di piena intesa col Papa, ha detto che i cattolici italiani andando alle urne col suffragio allargato, devono propugnare la maggior indipendenza del papa e la libertà della scuola, che deve ridiventare religiosa: con ciò ha suscitate generali polemiche in seno agli stessi cattolici e conservatori.

La principessa *Vittoria Luisa*, figlia dell'imperatore Guglielmo, nata nel 1892, è fidanzata del principe *Ernesto Augusto di Cumberland*, della casa Guelfa già reale di Hannover, nato nel 1887; i fidanzati hanno già fatto il loro solenne ingresso in Berlino, e con questo matrimonio è chiuso il dissidio che durava dal '66 fra le due famiglie, quando la Prussia si incorporò il regno di Hannover, avendo questo partecipato tenacemente alla guerra come alleato dell'Austria. — Il comm. *Giuseppe Silvestre*, già alto funzionario dell'avvocatura erariale a Roma, ed ora delle ferrovie di Stato, è stato colpito da mandato di comparizione per pretese compromissioni con la ditta Mannajolo e Compagni per frodi nella costosissima costruzione del palazzo di Giustizia, gestione ora sottoposta ad inchiesta parlamentare. *Francesco Madero*, il presidente rivoluzionario che riuscì a portar via la presidenza del Messico al vecchio generale Porfirio Diaz, è ora alle prese, nella stessa città di Messico, con un imponente movimento contro-rivoluzionario suscitato dal colonnello *Felice Diaz*, nipote di Porfirio: il Felice Diaz si è proclamato presidente, ha battuto in una battaglia di sei giorni Madero, che è ancora padrone di parte della città e resiste. Del colonnello *Felice Diaz* diamo un recente ritratto. Egli ha chiesto già di essere riconosciuto come presidente degli Stati Uniti, ma questi hanno rifiutato.

LA GUERRA VISTA A COSTANTINOPOLI.

(Fotografie del nostro corrispondente M. Galli).



L'incrociatore turco *Medjidiè* lascia Costantinopoli per proteggere lo sbarco di truppe turche a Rodosto.



L'imbarco di uomini e di cavalli per Gallipoli.



LA SCIAGURA DEL MONTE DISGRAZIA.

(Fotografie favoriteci dall'alpinista signor Fausto Gnesin, ed eseguite durante un'ascensione guidata da lui, in condizioni invernali).



Il Monte Disgrazia (m. 3678) dalla Capanna Cecilia.



La Cresta Nord-Ovest.



La « Syber-Gysi » o anticima, e le cornici di ghiaccio.

Pur troppo difficili sono le ambitissime vittorie e i godimenti della montagna e parecchie sono le insidie che ne ostacolano il cammino.

Il Monte Disgrazia (m. 3678) posto tra la Val Masino e la Val Malenco sopra Sondrio è una bellissima importante assai nota montagna visitata spesso anche da alpinisti stranieri. Il suo nome, secondo lo Strutt che la chiamò Syber-Gysi nella sua *Climbers' Guide* del Bernina, pare dovuto a italianizzazione del nome dialettale « Muot del Guai » significante Monte delle ruine, per le rocce rotte e le enormi gande che esso presenta.

Il Monte Disgrazia, principe del Gruppo, una delle più celebri cime delle Alpi, è una splendida vetta dalle linee svelte ed eleganti, imponente da ogni versante: dal sud e dal nord si presenta come un grandioso crestone di rocce e ghiacci, dominante nettamente tutte le vette circostanti; dall'est e dall'ovest si presenta come un acuto dente dal profilo arditissimo.



Ettore Levis, perito al Monte Disgrazia il 7 febbraio.

Generalmente le ascensioni, specialmente invernali, si effettuano dalla Capanna Cecilia (m. 2572) cui si accede da Ardenno Masino per Cattaeggio e Valle di Sasso Bissolo, raggiungendo poi la Sella di Pioda e ascendendo la cresta nord-ovest abbastanza praticabile d'inverno e per la quale giunsero pure alla vetta i primi salitori del Disgrazia, e cioè gli inglesi Kennedy, Leslie e Cox con la guida Anderegg di Meiringen il 24 agosto 1862.

Tale cresta si eleva tosto con un torrione di serizzo e poi diventa di ghiaccio con forte cornice sull'opposto ghiacciaio del Disgrazia, mentre in condizioni prettamente estive non offre speciali difficoltà.

Fu precisamente poco sopra del Torrione e in causa delle cornici ingannatrici, che avvenne il 7 febbraio la catastrofe che costò la vita al povero Ettore Levis — figlio unico di genitori che lo adoravano — il quale con altri tre compagni (Attilio Nava, Arrigo Truffi e Alessandro Grisi) tutti soci della S. U. C. A. I. (Sezione Universitaria Club Alpino Italiano) si era accinto all'impresa.

Quarto e ultimo della cordata, il Levis stava fermo con il terzo ed il secondo mentre il primo scalinava. Quasi tutta la comitiva inconscia era probabilmente sopra una cornice di ghiaccio sporgente sul precipizio che piomba sulla crepacciata Vedretta del Disgrazia verso Valle del Sissone. Il peso dei tre fermi e lo scuotimento del primo che scalinava decisero la rottura della cornice. Intesone lo scroscio orrendo, il primo, Truffi si buttò a tempo e s'aggrappò giù per il versante opposto della cresta, mentre gli altri tre scomparivano dall'altra parte a stento trattenuti dal Truffi cui li avvinceva la corda. Ma nel cadere, la corda di supplemento, forse logora, che univa il Levis ai compagni, si ruppe, ed egli, già mortalmente ferito nel primo tratto della caduta, precipitò, mentre gli altri due dopo inauditi sforzi riuscivano a riafferrare la cresta.

Due giorni dopo la carovana di soccorso partita da Sondrio e Chiesa ritrovava il corpo del povero Levis giacente supino, la testa spaccata, sulla Vedetta del Disgrazia, circa quattrocento metri sotto il punto da cui era precipitato.

E venerdì 14 corrente a Milano, dove la salma fu trasportata per la sepoltura al Cimitero Monumentale, Ettore Levis ebbe solenni funerali, lagrime e fiori.

FAUSTO GNESIN.



Il passo detto « Il Cavallo di Bronzo ».



Sulla vetta del Monte Disgrazia.

INTORNO ALLA TRAGICA FINE DELLA SPEDIZIONE SCOTT AL POLO SUD.



Cercando riparo dalla tempesta di neve sullo sconfinato deserto di ghiacci (fotografia inedita della spedizione Shack eton al Polo Sud).

NOTERELLE TEATRALI.

"Oberon„ di Weber alla Scala.

L'opera scritta dall'autore del *Freischütz* e dell'*Euriante* nel 1824 e rappresentata per la prima volta al «Covent Garden» di Londra nell'aprile del 1826, giunge in Italia nel 1913! Lo spartito dell'*Oberon* era noto ai musicisti, e alcuni brani orchestrali, come la mirabile *ouverture*, eseguiti sovente nei concerti, furono anche più volte apprezzati dal pubblico.

Ma all'esecuzione completa dell'opera in teatro si opposero sempre le grandi difficoltà della messa in scena, complicata e costosissima. Ci volevano gli scenografi e i macchinisti della Scala per dare forma, vita e colore alle figurazioni fantastiche e alle creature di sogno uscite dell'immaginazione di Shakespeare.

Al teatro dell'Argentina di Roma si tentò anni or sono di metter in scena *Il Sogno di una notte di mezz'Estate* nella bella traduzione di Diego Angeli; anche allora il risultato fu eccellente, ma oseremo dire che il pittore Rovescalli e il bravo macchinista Ansaldo superarono in ingeniosità e buon gusto anche quel memorabile tentativo.

Ma è lecito chiedere se l'esumazione della meno riuscita delle opere di Weber meritava tante fatiche, tanto studio e tanto spreco di denaro e di energie. La musica è parsa terribilmente invecchiata e non riescì a scuotere il pubblico se non in pochi momenti. Gli sforzi generosi compiuti dalla scenografia fanno pensare al belletto e al cosmetico sul viso molto sciupato di una vecchia dama che vorrebbe ancora sembrare giovine ed elegante e sedurre con le grazie del suo buon tempo. Ma, dopo i primi momenti d'illusione, il pubblico s'accorge dell'inganno; le vicende del dramma nella forma confusa e convenzionale datagli dal Planché non lo interessano e la musica non lo commuove; perchè ciò che manca in *Oberon* è l'assenza dell'elemento umano passionale. Ma dove l'autore trae la sua ispirazione dalla contemplazione della natura e dagli elementi fantastici del poema, egli ritrova la sua vena. Infatti le pagine migliori di *Oberon* parlano alla fantasia, ci trascinano nel regno incantato degli Elfi, ci fanno assistere ai più meravigliosi fenomeni della natura. Dalla melodia sana aristocratica di Weber emana sovente il profumo di un canto poetico che parla alla fantasia e ai sensi. L'unica scena infatti che affascinò l'uditorio e lo mosse all'applauso è la più squisita e la più poetica dell'opera: mentre Ugo giace ferito sugli scogli e la luna splende sul mare, Oberon chiama Elfi e Sirene alla danza; un coro riempie il quadro meraviglioso di un canto che ha la soavità di una carezza. La musica qui ha operato il suo miracolo.

Peccato che questi buoni momenti sieno pochi nell'opera lunghissima: i recitativi — benchè il maestro Serafin ne abbia saggiamente sacrificati molti — s'inseguono, si ripetono, si moltiplicano. Le «arie» scritte per soddisfare i capricci dei cantanti e le esigenze commerciali dell'editore Kemble sono belle ma troppe e troppo lunghe; il maestro ha voluto dare piena misura all'editore esigente, il quale per contro non era contento. Si dice che l'opera fu composta in diciotto mesi, che parvero molti. Allora, e specialmente in Italia, si scriveva un'opera in pochi giorni. Ma durante le prove il maestro dovette rimettersi al lavoro. Il Kemble era incontentabile; gli pareva che mancassero una bella aria per tenore e una marcia caratteristica; e il maestro vi introdusse e l'una e l'altra, togliendole da altre sue opere. E avvenne così che *Oberon*, benchè l'ultima, non è la più felice creazione di Weber.

L'esecuzione della Scala è lodevole. Il maestro Serafin ha concertato *Oberon* con molto studio e amore, e i tagli sono fatti con rispetto e sono pienamente giustificati. I personaggi secondari dell'*Oberon* sono molti e molti sulla scena sono i comprimari. Le parti principali — quella di Rezia e quella di Ugo — sono cantate dalla Russ e dal tenore Cesabianchi con perfezione di stile e con bella voce.

Alberto da Giussano.

Il pubblico milanese — anzi, per essere in carattere converrebbe dire il popolo di Milano — ha sanzionato al teatro Lirico il successo che il bel dramma di Domenico Tumiati aveva già avuto a Venezia e a Torino. Per necessità teatrali Milano non potè avere la primizia di questo dramma, che è una vibrante, calda celebrazione di una delle sue più fulgide glorie. Di Alberto da Giussano l'ILLUSTRAZIONE ebbe già ad occuparsi ampiamente; le recite di Milano hanno dato nuova occasione di ammirare quell'impeto di poesia, d'amor patrio, di passione, che toccano in alcune scene un grado d'emozione potente. Nella scena del second'atto, quando Anna Cordusio racconta ad Alberto il ratto, l'angoscia, lo scempio patito, la contaminazione per cui non potrà più essere sua sposa, passa veramente un soffio tragico. E di grande effetto è pur l'ultima scena, una delle più forti del poeta ferrarese.

† Lo scultore ENRICO CASSI. (Fot. Varischi e Artico). † FERDINANDO MEAZZA.

Lo scultore *Enrico Cassi* si sarebbe detto, a vederlo, il vero ritratto della più perfetta energia fisica: bruno, alto, snello, vigoroso, slanciato, dalle linee maschie e pur dolci del volto, con un'andatura festosa e risoluta. Non aveva che 49 anni, ed è morto dopo breve malattia. Allievo dell'Accademia di Brera e del Barzaghi, era uno degli scultori attualmente più in vista in Milano, dove viveva fino da quando, lasciato il cantiere paterno di marmista, dove fino ai diciannove anni aveva assiduamente lavorato, in Pavia, era venuto qui a chiedere all'arte le soddisfazioni meritate. La sua prima vittoria la conseguì col gruppo in gesso *La Guerra*, vincendo il concorso bandito nel 1894 dalla Società per la pace. Rimasto incompiuto il monumento a Luciano Manara in seguito alla morte del suo maestro Francesco Barzaghi, toccò a lui di condurlo a termine. E n'ebbe lode grande, così che, apertosi un concorso nazionale per un grandioso monumento alla Famiglia Cairoli in Pavia, vi partecipò e su ventisette concorrenti rimase egli il vincitore con un'opera poderosa (il gruppo ben noto riunente tutta la famiglia Cairoli) inaugurato nel 1900. In seguito modellò, scolpì e fuse decine di statue specialmente funebri. Nel Monumentale di Milano le sue opere decorative e di arte pura sono innumerevoli. Il grande gruppo degli Angeli scolpito pel monumento De Daninos fa pensare per la poesia agli Amori degli Angeli del Morelli. Pure del Cassi è il monumento al generale Dezza. Di recente Cassi avea preso impegno per un lavoro scultorio di grande mole, a cui stava lavorando quando la morte lo ha colpito, fra l'universale rimpianto. Era nato a Cuasso al Monte, nel Varesotto, sopra Porto Ceresio.

▬ Una vita ricca di interessanti vicende fu quella di *Ferdinando Meazza*, il conosciutissimo e tipico ambrosiano, che, in questi ultimi venti anni, ebbe così larga parte in tutte le manifestazioni filantropiche, artistiche di Milano, dove fu per sedici anni consecutivi presidente effettivo e da ultimo onorario della grande Società Artistica Patriottica. Non aveva ancora 30 anni quando, già commerciante, fu chiamato a partecipare con Modesto Gavazzi ed altri tre o quattro ad una spedizione nell'Estremo Oriente per conto di società di bachicoltura italiane e francesi, onde riportare dall'Asia seme bachi di buona qualità in Europa dove grandemente scarseggiava. La spedizione si diresse verso il Turkestan, ma ben presto fu osteggiata ed arrestata dal Gran Kan di Bukara, che per suggestione del Governatore russo di Orenburgo — che agiva contrariamente alle istruzioni del Governo Centrale — fece imprigionare il Meazza ed i suoi compagni, considerandoli come spie inglesi. Undici mesi gl'italiani rimasero in prigione, finchè riuscito il Meazza a far conoscere la propria dura condizione alla granduchessa Elena di Russia, zia dell'Imperatore, che il Meazza aveva conosciuto a Pietroburgo, potè essere liberato coi compagni, e ripassando da Pietroburgo appresero che la colonia italiana li aveva pianti già tutti morti e ne aveva anche celebrati i funerali!... Gavazzi che era anche facile, geniale scrittore, pubblicò nel 1864 su questa prigionia un opuscolo (lettera a Cristoforo Negri) che commosse, allora, e fece rumore. Meazza continuò ancora nei viaggi sempre per conto di Società di bachicoltura, visitò la Cina e fu ben undici volte nel Giappone. Per quasi un quinquennio stette in Russia, quale rappresentante della Fabbrica lombarda di prodotti chimici, industria che poi fu messa in liquidazione, perdendovi egli buona parte della sua sostanza e di una preziosa raccolta di opere d'arte e di oggetti rari, accumulati nei suoi viaggi.

Era un temperamento attivissimo, vibrante, espansivo, entusiasta, e tale si era conservato fino alla morte. Aveva 75 anni.

▬ Uno dei più benemeriti fra i fondatori della scienza pediatrica in Italia fu il professor *Francesco Fede*, deputato da quasi trenta anni di Riccia (Campobasso), morto a Napoli nella bella età di 80 anni. Fu il primo a istituire nell'Università di Napoli la cattedra per l'insegnamento di questa disciplina e concorse a farne istituire altre in otto Università del regno, dimostrandone l'importanza con discorsi alla Camera, con istanze ai ministri e dando forte impulso alla Società pediatrica italiana. Il Fede è autore di molte pubblicazioni scientifiche e fondò e anche diresse il periodico *La Pediatria*. Costantemente rieletto dai suoi elettori, era così dedito alle sue occupazioni scientifiche, che poca parte prese alla politica attiva, pur pronunziando alla Camera notevoli discorsi su argomenti di sua competenza e partecipando a lavori di commissioni.

▬ È morto a Napoli un vecchio ammiraglio della riserva, *Giuseppe Palumbo*: era stato nominato guardia marina nel '56, ancora sotto il governo borbonico: partecipò alla campagna del 1860-61 per la liberazione del regno delle Due Sicilie, distinguendosi all'assedio di Gaeta. Prese parte alla guerra del 1866 e a quella d'Africa nel 1887. Fu comandante dell'Accademia Navale a Livorno: ed anche sottosegretario di Stato alla Marina e poi ministro dal giugno 1898 al maggio 1899 e fu eletto deputato di Castellammare di Stabia nel 1896, poi nominato senatore il 4 marzo 1904. Era andato a riposo nel 1905.

▬ Dobbiamo una mesta affettuosa parola di rimpianto alla memoria di un caro amico, l'avv. *Enrico Treves*, fratello e padre rispettivamente ai nostri direttori Emilio e Guido. Egli è morto nella invidiabile età di 86 anni. Da Vercelli, dove era nato nel 1827, seguì a Trieste il padre. A Padova, dove si era laureato, partecipò nel febbraio '48 alla famosa dimostrazione politica degli studenti liberali; più tardi, a Vienna, fu vice-console d'Italia, poi qui a Milano dall'85 in poi, si affermò come valente avvocato, specialmente versato nella giurisprudenza sui diritti d'autore. La *Perseveranza*, che lo ebbe brioso corrispondente per qualche tempo da Vienna, da dove le mandava «apprezzate corrispondenze sugli ambienti politici e mondani della capitale austriaca» ha ricordato che come avvocato specialista per «i diritti d'autore, seppe eccellere così, che il suo consiglio fu più volte richiesto in difficili controversie giudiziarie anche avanti i tribunali stranieri. Appassionato per la musica, conoscitore profondo di molte lingue, uomo che aveva vissuto nella migliore società cosmopolita, la sua conversazione rappresentava un vero diletto intellettuale».

▬ Vera *macchietta* popolare assunta quasi a comica celebrità in Milano, fu *Gregorio Pezzoli* di Seriate (Bergamo). Col cappello all'Angelo Pitou, la *redingote* romantica, i panciotti vistosi, ebbe, per la lunga zazzera, il soprannome, celebrato anche in volgari canzonette, di *Falla tajà*, nomignolo che lo faceva montare in bizza e indurlo a pubbliche scenate armata mano!...

Gregorio Pezzoli, ingegno stravagante e disordinatamente colto, si atteggiò a pittore, a scultore, a musico, a filosofo; pubblicò un volume *L'evoluzenza metafisica dell'amore* che ebbe un successo di curiosità e di buon umore. Nel '97 in una esposizione di rifiutati tenuta nel palazzo di Brera dove pure era aperta una Triennale, espose due quadri di genere di grandi dimensioni, due scene popolari notevoli per la sincerità del sentimento e l'ingenua verità della composizione; pitture coscienziose, ed un po' stentate, in ritardo di mezzo secolo, che ebbero un certo successo di curiosità presso gli artisti. Più tardi in una tumultuosa serata al Teatro Verdi, si produsse nelle sue poliformi virtù artistiche, ma dovette sottrarsi all'entusiasmo della folla, protetto dalla forza pubblica.

Da tempo si era ritirato nel silenzio, e alla volontà popolare aveva persino sacrificata la sua lunga capigliatura castana. Aveva anche lasciata la casupola di legno, a Porta Vittoria, che servivagli come casa e come studio, ed aveva presa una stanzetta nello stesso quartiere.

Giorni sono ammalò; dovette essere ricoverato in una casa di salute e sottoposto ad una operazione chirurgica, dopo la quale morì a soli trentott'anni.

"OBERON„ DI WEBER ALLA SCALA.

(Fotografie di Gigi Bassani).



Atto I. — ATRIO DELL'HAREM DI BAGDAD.



Atto III. — NELLA REGGIA DI CARLOMAGNO.

LETTERE DALLA BULGARIA

di VICO MANTEGAZZA

La Dobruscia e i Kutzo-valacchi.

Il principe Ghika. - Il quadrilatero del Danubio. - Silistria. - Mircea il Grande. - Sedimenti delle legioni romane. - Sono romano anch'io! - Splendori e miserie di un metropolita. - Una nazionalità scoperta.

Sòfia, febbraio.

Mentre stavo per prendere il treno per Bucarest onde seguire più da vicino le trattative per comporre il conflitto bulgaro-rumeno, che pareva dovessero svolgersi nella capitale della Rumenia, un piccolo comunicato dell'Agenzia Bulgara ufficiosa ha annunziato che le trattative avranno invece luogo a Sòfia. I bulgari, oltre al Daneff che già aveva trattato a Londra, hanno delegato un altro diplomatico, in questo momento a spasso, il Sarafof, fino all'altro giorno ministro a Costantinopoli. La Rumenia, per ora almeno, non ha che un solo delegato, nella persona del suo ministro, il principe Ghika: certamente uno dei ministri plenipotenziari più giovani dell'Annuario diplomàtico di tutti i paesi, perchè, credo non abbia ancora compiuto i trentotto anni. Questo ramo dei Ghika è imparentato in Italia coi Rasponi, e tanto il Principe che la Principessa fanno frequenti soggiorni nella Capitale italiana, dove godono di molte amicizie e simpatie. La madre della Principessa abita anzi abitualmente Roma, e le sale del suo appartamento, al palazzo Lazzaroni, sono un po' il centro della piccola colonia rumena a Roma.

Tocca così al giovane principe Ghika di risolvere per conto del suo governo, in modo definitivo questa volta, quella stessa questione dei confini della Dobruscia, che, all'indomani della guerra turco-russa, trattò suo padre, il generale Ghika, allora agente diplomatico a Pietroburgo, quando le relazioni fra la Russia e la Rumenia erano più che mai tese. Certo il figlio che ora rappresenta una nazione non grande per estensione di territorio, ma forte e ricca, la quale può disporre di un bellissimo esercito che ha fatto le sue prove, ha un còmpito assai meno ingrato di quello del padre, che rappresentava allora un piccolo Principato, del quale, fra l'altre cose, non era ancora riconosciuta la indipendenza. Ma, non è meno, per questo, il còmpito difficile e delicato. Da una parte i rumeni dichiarano — e lo diceva anche testè il loro ministro degli esteri, — di volere assolutamente Silistria: dall'altra i bulgari dichiarano che in nessun modo cederanno mai questa città, il cui reggimento — in Bulgaria il reclutamento essendo territoriale, le divisioni e i reggimenti prendono il nome delle provincie e delle città dove sono formati — si è coperto di gloria nella guerra attuale, perdendo più di metà del suo effettivo sul campo di battaglia.

I termini paiono quindi irriducibili. Vedremo che cosa saprà fare la diplomazia: se saprà trovare una via di uscita, come tutti si augurano, considerato che è già ammassata troppa materia incendiaria in Europa, e che non vi era proprio bisogno sorgesse anche quest'altra questione a tenere in sospeso gli animi.

Ma, sebbene Silistria non sia oramai più che una modesta borgata, il suo nome, la sua storia evocano grandi ricordi, tanto al di là che al di qua del Danubio. E ricordi suggestivi inquantochè Silistria era una delle quattro piazze forti che formavano il famoso quadrilàtero Rustcuk-Silistria, sul Danubio Sciumla-Varna; quadrilatero che in tutte le guerre ha sempre fermato gli eserciti russi che hanno dovuto andare a cercare più in su i punti dove attraversare il Danubio. Silistria era considerata come il grande baluardo della Mezzaluna contro la Cristianità, tantochè, il pascià che comandava la guarnigione di quella città e le altre truppe intorno ad essa aveva un titolo speciale e un grado militarmente elevatissimo. Ma, ancora molto prima, Silistria era stata un posto avanzato dei bulgari quando i loro czar risiedevano a Preslava, la grande città della quale oggi rimangono soltanto poche rovine, per l'appunto presso Sciumla.



Il principe Ghika, ministro rumeno a Sòfia, nuovo delegato per le trattative Bulgaro-Rumene.

Ma ai rumeni Silistria rammenta ugualmente una delle pagine più gloriose della loro storia poichè un loro eroe, Mircea il Grande, la conquistò, fermando nella pianura di Jalomitza, a Rovine, lo slancio di Bajazette, il vincitore dei cristiani a Nicopoli. Mircea il Grande si intitolò allora: Signore delle due rive del Danubio fino al Mar Nero e alla città di Durastor (cioè Silistria: la Durastorum dei romani). Il voivoda rumeno sostituì in breve tempo i bulgari sulla riva destra del basso Danubio, fino al Mar Nero, senza però combattere con questi che già avevano abbandonato quella zona di territorio, al quale il nome di Dobruscia fu dato dai Turchi che la chiamarono così quando era in mano di un Dobrotitch.

Prima di diventare il baluardo dei turchi contro i cristiani quando Maometto riuscì a far sventolare la bandiera del Profeta su tutta la Dobruscia, Silistria era stata il baluardo dei cristiani e specialmente dei rumeni contro di loro, collegata com'era alle fortificazioni, che su altri punti della riva destra del fiume aveva stabilito Mircea dopo le sue vittorie.

*

Nel modo col quale si è andata riformando pian piano la carta dell'Europa nel secolo scorso, non si è, per vero dire, tenuto sempre in gran conto quello che si è convenuto di chiamare i diritti storici. Ma hanno sempre avuto ciò nonpertanto una gran parte nelle discussioni della diplomazia. Nè poteva accadere diversamente ora. Ma, se vi è un paese, una grande regione, nella quale sia assolutamente impossibile procedere anche teoricamente sulla carta a una divisione in base a questi criteri storici, questa è certamente la Penisola Balcanica. In base alla storia tutti hanno dei diritti da rivendicare su questa o quella parte di un territorio, sul quale hanno regnato a turno, bizantini, bulgari, serbi, rumeni e turchi. Tantochè, dal punto di vista dei diritti storici — se non vi fossero di mezzo i diritti ancora più sacri della civiltà — mi pare abbia tutte le ragioni chi osservava averne più di tutti gli altri i turchi, come quelli che vi sono rimasti maggior tempo. Non è possibile nemmeno una ripartizione col criterio etnico e linguistico, poichè la Macedonia specialmente, che, in francese, ha dato anche il nome a quell'insalata nella quale vi è, per l'appunto, un po' di tutto, è un tale miscuglio di razze e di lingue diverse, per cui vi sono paesi nei quali non è assolutamente possibile stabilire di quale nazionalità sieno. Poichè, fra le altre cose, vi sono anche delle strane anomalie, come quelle di popolazioni di una razza che han finito per adottare la lingua di altre.

Eppure, in mezzo a questo miscuglio di genti e di lingue diverse, vi è stato un piccolo nucleo di latini, di genti nostre, che attraverso i secoli hanno conservato la loro lingua, e che dopo quindici o venti secoli soltanto però, si sono accorti della loro origine, ed hanno ritrovato la loro nazionalità. Sono quei Kutzo-valacchi, per i quali la Rumenia domanda ora delle garanzie alla Bulgaria, che si trovano disseminati in varii paesi, dalle montagne del Pindo al Rodope, occupando, talvolta, interi villaggi.... In un certo periodo del Medio Evo pare fossero assai più numerosi d'ora, se è vero che una città, Moscopoli, completamente Kutzo-valacca, avesse una popolazione di circa 60 mila abitanti. Adesso, nessuno sa precisamente quanti sieno, e non è facile avere un concetto esatto attraverso le statistiche.... che ognuno fa e mette innanzi in sostegno della propria tesi. Qualche autore rumeno parla addirittura di 4 o 500 mila: i bulgari dicono sono soltanto 50 o 60 mila. Evidentemente vi è grande esagerazione da una parte e dall'altra. Le statistiche non sono d'accordo nello stabilire il loro numero, come non sono d'accordo gli autori sulla loro origine. L'opinione oggi prevalente è che si tratti di popolazioni latine — su questo non vi è dubbio — le quali avrebbero una doppia origine. Una parte sarebbe stata formata da antiche colonie romane delle legioni di Tracia, che vi lasciarono come dei sedimenti quando furono richiamate in Italia; e un'altra parte da quegli stessi romani della colonia di Traiano, che han poi costituito la nazione rumena, e che all'avvicinarsi delle orde barbariche, che invasero dipoi l'Europa, fuggirono al di là del Danubio, e naturalmente si diressero verso il mare in cerca di uno sbocco.

Questi antichi latini della Macedonia si possono dividere in tre categorie. Una parte sono pastori che abitano sulle cime dei monti, e ne scendono per i pascoli: una seconda categoria, se così si può dire, è formata da tutti i caffettieri, dai rivenditori ambulanti irradiati in tutta la Penisola e che — in questa loro qualità — dominano tutte le strade, come le dominavano realmente prima in altro modo, poichè, prima delle ferrovie, erano gli organizzatori quasi esclusivi delle carovane per i

viaggiatori e i trasporti delle merci; una terza categoria è formata dagli agricoltori i quali occupano soltanto una zona al sud di Monastir.

Valacchi è il nome col quale, da tempo immemorabile, furono designati i Latini (corrispondente all'antico Welsch delle lingue germaniche), e la parola *kutzo*, che significa zoppo, fu data loro in senso dispregiativo dai greci: un valacco zoppo, quasi a significare che non sono dei latini veri, ma solo a metà. Un altro soprannome col quale vennero designati, è quello di *zinzar*, perchè non pronunziano il *c* dolce come i rumeni, e lo sostituiscono con la *z*.

Quantunque con una pronunzia affatto diversa, parlano un dialetto assolutamente daco-rumeno, ben inteso, con una grande filtrazione di parole turche slave e greche, mentre — cosa abbastanza curiosa, ma che si spiega, per l'appunto, pensando possano avere la doppia origine alla quale ho accennato — hanno conservato delle parole latine che non si trovano più nella vera lingua rumena.

Quanto alla loro latinità, come dicevo, non vi può quindi essere dubbio. Per l'italiano che viaggia in Macedonia un po' lontano dalle vie principali di comunicazione e che non conosce le lingue del paese, l'incontro con uno di questi caffettieri kutzo-valacchi è provvidenziale: perchè, alla meglio, con uno sforzo da una parte e dall'altra si riesce a capirsi. E con che fiero viso, proprio uno di questi caffettieri, a Monastir, essendosi subito accorto che ero italiano mi disse: sono romano anch'io!

Cosa che a nessuno degli appartenenti a questa razza dei macedoni-rumeni, sarebbe certo venuto in mente di dire solo cinquant'anni fa, quando non avevano avuto ancora alcun contatto coi rumeni della Valacchia e della Moldavia e si consideravano greci. Completamente ellenizzati, per quanto riguarda il sentimento della nazionalità presero parte importante nelle lotte per la indipendenza della Grecia sia sui campi di battaglia come nella politica e nella diplomazia e dando aiuti in denaro, poichè, fra i rumeni di Macedonia, vi sono famiglie che, nel commercio rimasto per tanto tempo nelle loro mani, hanno ammassato fortune di parecchi e parecchi milioni. Molti fra i grandi benefattori della Grecia sono di origine rumena, come quel barone Sina molte volte milionario, che generosamente diede somme ingenti per la costruzione ad Atene di un osservatorio e di una nuova accademia, come i Posizza, gli Averoff e tanti altri. Ed era ugualmente rumeno il Colletti, che fu presidente del Consiglio, e che, nominato poscia ministro di Grecia, a Parigi, seppe ispirare a Napoleone III una grande simpatia personale, della quale si valse abilmente per giovare agli interessi della sua patria d'adozione. Fu solamente verso la metà del secolo scorso, dopo il trattato di Parigi, che si stabilirono dei contatti fra i rumeni dell'attuale regno e i rumeni di Macedonia, grazie a un certo numero di preti kutzo-valacchi, che in Rumenia sostituirono dei preti greci all'epoca delle vivaci lotte contro questi ultimi. Fu soltanto allora che i rumeni scoprirono questi loro fratelli d'oltre Danubio, e incominciarono ad occuparsene ed a prenderne le difese. Ma tutte le iniziative e gli sforzi del Governo rumeno sarebbero riusciti a ben poca cosa, se non si fosse trovato l'uomo: l'uomo che, andato in Macedonia, animato da un sacro ardore, non avesse dedicato con entusiasmo la sua attività meravigliosa a questa risurrezione della nazionalità rumena in Macedonia. Quest'uomo fu Apostolo Margariti, al quale riescì persino di creare.... una nuova chiesa indipendente dai greci, con preti che ufficiavano in rumeno. Trovò modo di guadagnare alla causa valacca un vescovo mezzo rumeno mezzo albanese che aveva già occupato varie sedi nell'Epiro. Si chiamava Antimo. Un bel giorno col nome di Antimo I, fu proclamato metropolita rumeno, senza che si potesse accusare di scisma, perchè era stato a suo tempo regolarmente nominato vescovo dal Patriarca. Fu eletto nel 1896 e insediato in una bella casa a Costantinopoli che si chiamò pomposamente la Metropoli valacca dei rumeni di Macedonia.... Ma nella cappella annessa al palazzo potè ufficiare una volta soltanto perchè poi i greci glie lo impedirono a forza di chiassate.... Poscia Antimo I ritornò, adescato dalle promesse, in seno al Patriarcato. Ma le promesse non furono mantenute, e abbandonata la sede pomposa dovette ridursi a vivere assai modestamente in una piccola casa al Phanar, dove deve aver parecchio meditato sulla fragilità delle cose umane e sulla sua effimera potenza di un breve periodo di tempo....

Non so che cosa sia dipoi accaduto di questo famoso vescovo. A Costantinopoli, vivendo di una pensione del Governo rumeno, si ritirò anche il Margariti in un riposo ben guadagnato. Ma l'opera sua è rimasta. E sono quei rumeni, che egli ha in gran parte rivelati e furono da lui organizzati con anni di intenso lavoro, percorrendo in lungo ed in largo la Macedonia, che sono oggetto di trattative ora qui a Sòfia fra i rappresentanti della Bulgaria e della Rumenia. Quest'ultima non può abbandonarli, e lasciare che diventino sudditi bulgari senza che abbiano almeno quelle garanzie per le loro scuole, la loro chiesa che avevano sotto i turchi.

■

Nessuno pensa più da un pezzo a quella costituzione di uno Stato albanese-valacco, del quale si è parlato qualche volta su per i giornali, perchè pare fosse la grande trovata di quel famoso principe Ghika, che, per qualche anno, posò a pretendente albanese, occupò le colonne dei giornali delle sue lettere e dei suoi proclami, e diramò in tutto il mondo delle cartoline nelle quali era rappresentato con un'uniforme fantastica.... e una corona ancora più fantastica. I Ghika, famiglia che ha parecchi rami, sono realmente di origine macedone; sono cioè dei rumeni di Macedonia andati in Rumenia nel secolo decimosesto. È su questa origine che l'ex-pretendente — dico così, poichè dal momento che oggi non se ne parla più, è evidente deva essersi dedicato ad altre imprese — aveva basato i suoi diritti. Nessuno, tranne qualche suo agente, per dir vero, se ne occupò in Albania. Il solo ad allarmarsene fu l'ex sultano Abd-ul-Hamid e la sua polizia, che due o tre volte lo fecero pedinare.

Cinque o sei anni fa, quando in occasione della inaugurazione della fabbrica di tabacchi — la prima iniziativa italiana in quella regione — mi recai al Montenegro con una comitiva della quale facevano parte l'attuale nostro ambasciatore a Washington con la marchesa Cusani, la marchesa Visconti, il deputato Foscari, il comm. Volpi che è ancora il consigliere delegato di quella società da lui creata e che è stata come il primo passo della sua rapida e fortunata carriera che lo ha condotto ai più alti onori, il deputato di Bagno, il senatore Paganini e donna Elena Ruspoli, la compianta contessa Porro moglie del generale, il conte Revedin — ahimè quanti scomparsi in una breve lista di nomi! — e parecchi altri, il nome del Principe Ghika servì per farmi uno scherzo che deve aver costato un mucchio di quattrini in telegrammi alle autorità ottomane, per informare nientemeno il Sultano della presenza in quei paraggi del pretendente albanese.

Quando in un paese al confine albanese si trattò di firmare un certo libro di visitatori e toccò il mio turno, uno dei presenti che aveva già la penna in mano, si rivolse a me dicendo:

— Firmo io per te.

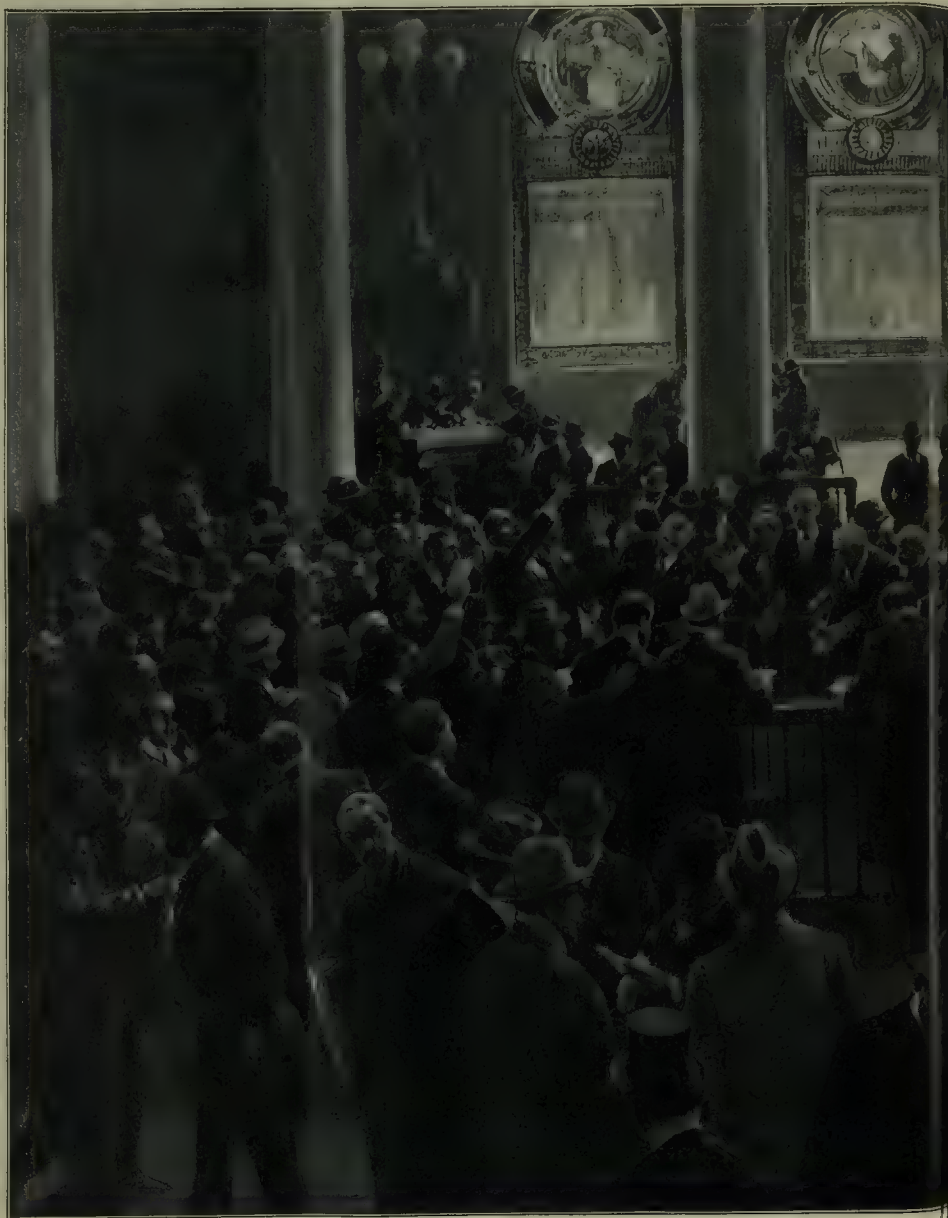
E invece del mio nome scrisse: Principe Ghika albanese.

Pare che, qualche giorno dopo, le autorità turche siano state messe tutte sossopra, per scoprire e sapere cos'era venuto a fare.... il pretendente!... VICO MANTEGAZZA.

Il Palazzo di Giustizia. — È giusto correggere una cifra che fu data erroneamente da quasi tutti i giornali, compreso il nostro. Il preventivo della spesa non fu di soli 8 milioni. L'architetto Guglielmo Calderini, che ha ideato e che per lunghi anni ha diretta la costruzione di quel palazzo, ha detto in una intervista del *Giornale d'Italia*: «I miei preventivi salivano a 23 milioni, quelli del Genio Civile elevavano la cifra a 27 milioni, il ministro Tedesco, a suo tempo, presentando un progetto di legge alla Camera, fissava a 29 milioni la cifra massima complessiva della spesa. Se si vuole poi dire quanto si sarebbe dovuto spendere per ciò che si è realmente fatto, la cifra non dovrebbe sorpassare i venti milioni. Eppure ai contribuenti il Palazzo di Giustizia costa più del doppio». E questo è il fatto grave.

Il costo di una battaglia navale. — La rivista «Documents du Progrès» fa il calcolo che uno scontro navale ai giorni nostri costerebbe una trentina di milioni all'ora solo per le munizioni. I cannoni da 14 pollici — il cui impiego è ormai generale — tirano infatti dei proiettili che costano 3000 lire l'uno. Questi cannoni sparano in ragione di due e anche di tre colpi al minuto. I proiettili dei cannoni da 12 pollici costano 2110 lire e quelli dei cannoni più piccoli vengono a costare altrettanto, poichè sono sparati con maggiore rapidità. Dunque due squadre moderne che venissero alle prese in uno scontro di cinque ore spenderebbero in proiettili circa 150 milioni di lire. Bisogna poi tener calcolo della perdita di qualche nave e si sa che le *dreadnoughts* attuali costano circa 50 milioni. Si può quindi immaginare quale cifra favolosa rappresenterebbe il costo di una battaglia navale ai tempi nostri!

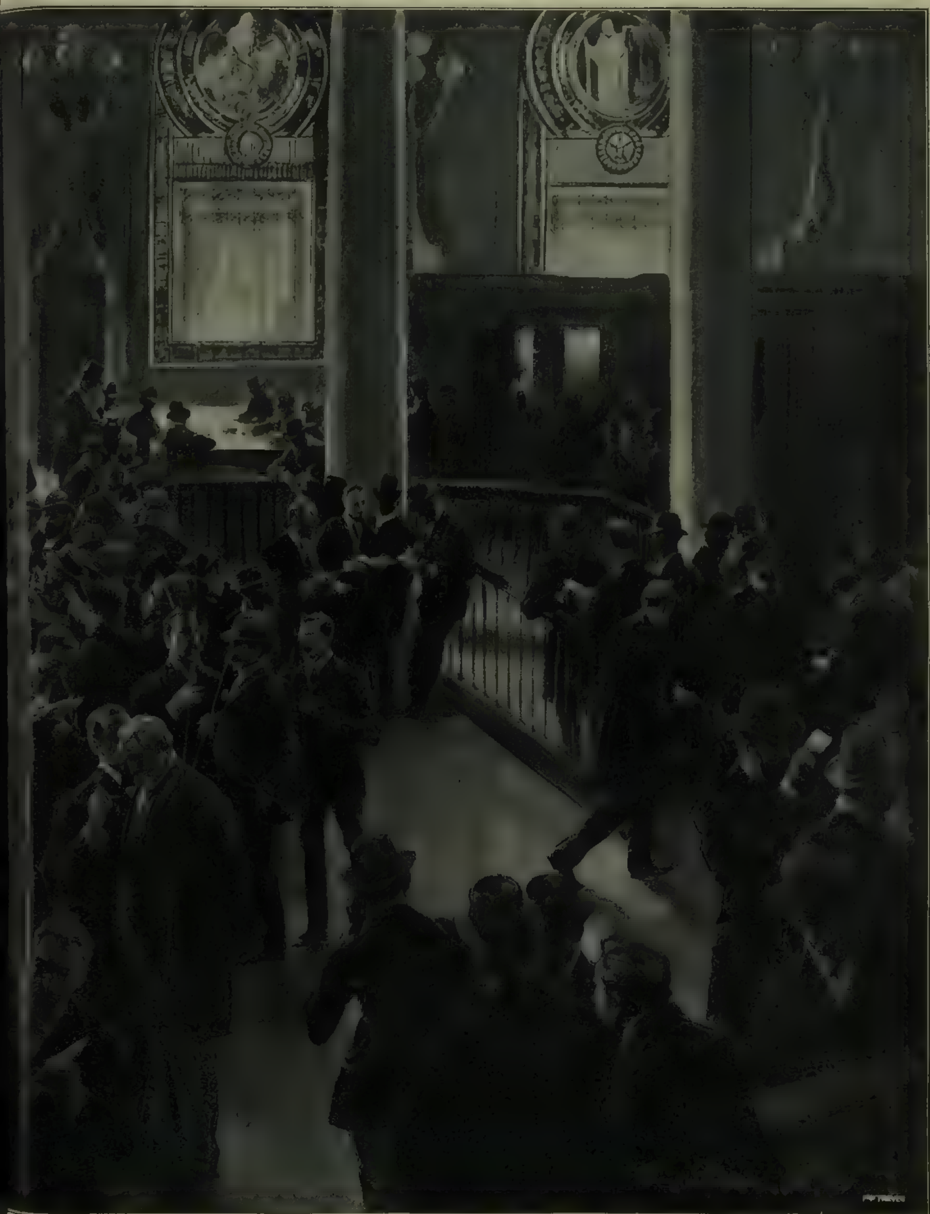
NELLA NUOVA BO



Nel Numero del 20 marzo 1910, l'ILLUSTRAZIONE riproduceva una scena della vecchia e modesta Borsa di Genova che recentemente fu traslocata nel sontuoso palazzo appositamente costruito in piazza De Ferrari. Nell'ambiente elegante e riccamente decorato del nuovo

...ORSA DI GENOVA.

(Disegno di G. d'Amato).



...salone, le riunioni, che sono tra le più animate d'Italia, si svolgono più che mai vivaci. Gennaro d'Amato ha disegnato questa tavola dal vero: mancano pochi minuti alla chiusura e intorno alla *corbeille* regna un'agitazione che ai profani sembra una scena di manicomio.

Lettere tedesche.

Finito carnevale...; il piacere di travestirsi; i travestimenti carnevaleschi di un giornale serio. - Sport invernale. - I turchi abbandonati. - Von der Goltz declina tutte le responsabilità.

Anche in Germania il carnevale del 1913 è finito tra la convinzione generale che non fosse nemmeno incominciato. Non perchè il carnevale tedesco sia più agonizzante del carnevale europeo in genere; anzi.... ma evidentemente i tedeschi hanno per le maschere e le mascherate una nostalgia che non mi pare sia sentita nel paese che un tempo si fregiò del titolo seducente e dispregiativo di nazione-carnevale. Poichè il solo carnevale di cui in Germania si può rimpiangere la decadenza è il carnevale travestito; di una sensibile diminuzione anche della voglia di divertirsi non mi pare che sia il caso di parlare. La distinzione la fanno anche coloro che, non rassegnati a veder smascherata l'ultima maschera, parlano di riforme del carnevale e invocano chi venga ad imporle. Il carnevale che essi vogliono ricostituire è un buon carnevale cittadino folleggiante più che altro per far piacere agli spettatori, un onesto mattacchione che non ha da nascondere nulla se non la faccia. Quell'altro carnevale perverso, che sa di caviale e di *Sekt*, la galanteria del *Separé*, che Reznicek commentò con tanta grazia nei suoi album, quello non ha bisogno, pare, di speciali incoraggiamenti, nemmeno di quaresima.

Sta poi il fatto che neppure la pubblica mascherata è abbandonata dovunque: nelle città renane, per esempio, si fa sempre del buon chiasso pubblico alla maniera di Nizza. A Colonia si divertono particolarmente con mascherate e carri di simbolismo politico; vere caricature da giornale illustrato in forma di giganteschi quadri plastici semoventi. Un gran successo lo ha avuto il carro di *Grete* e di *John Bull:* due enormi pupazzi, quello della idillica Margherita-Germania e quello del ringhioso Bull-Inghilterra, che si guardano da due isolotti contigui ma irti di cannoni contrapposti.

Dice l'iscrizione a grandi lettere:

Sie waren zwei Königskinder, die hatten einander so lieb;
sie konnten zusammen nicht kommen; die Wasser waren zu tief.

«Erano due figli di re, che si volevano un gran bene; ma non potevano venir vicini; le acque erano troppo profonde». Una leggenda che nel suo romanticismo umoristico rende bene la situazione degli spiriti antagonistici dei due popoli, convinti di non potersi avvicinare, ma convinti anche di essere entrambi figli di re. A differenza dell'amore, l'odio qualche volta è con stima.

Chi non pensa a rinunciare al suo travestimento di fin di carnevale sono le *Münchener Neueste Nachrichten.* L'autorevole giornale pubblica come ogni anno il suo numero carnevalesco — apparentemente identico a tutti gli altri, con le stesse rubriche disposte nel solito modo — ma farcito di notizie gustosamente inverosimili. Quest'anno, per esempio, l'articolo di fondo è del corrispondente parigino che riferisce come si sia adunato il parlamento universale per la soluzione pacifica di tutte le questioni internazionali. La questione all'ordine del giorno è quella dei.... corridoi.

Sicuro, dietro l'esempio della Serbia, tutte le potenze domandano un corridoio per arrivare a qualche punto dove col loro territorio non arrivano. Così la Francia ne domanda uno fino al Reno, largo quanto da Metz a Basilea: in altri termini l'Alsazia e la Lorena: la sua pretesa viene sodisfatta. Troppo giusto da che si concede alla Germania un altro corridoio che la metta in comunicazione con l'Oceano, pàssando per.... Parigi. Poca cosa in confronto della Gran Brettagna che ne chiede uno, della larghezza dell'isola madre, intorno a tutto il globo. Con più aspra ironia all'Italia se ne concede uno dalla penisola a Tripoli, attraverso il Mediterraneo.

A questo modo vengono mascherate tutte le questioni interne ed esterne dell'ora presente: i duelli del parlamento ungherese, i fallimenti dei teatri berlinesi, le furie delle suffragette, che opportunamente sono tramutate in *Mariagettes* e lottano, a colpi di revolver, per la conquista del marito. Il rincaro della carne — altro motivo che da troppo tempo si mantiene di moda — è presentato nelle sue conseguenze più lacrimevoli: ci sono al giardino botanico delle piante carnivore, delle droseracee abituate a nutrirsi di una buona costoletta quotidiana; ora la direzione del giardino è costretta ad abituare al regime vegetariano anche i vegetali; e le povere droseracee carnivore patiscono la fame.

Una buona parte della mascherata giornalistica è dedicata allo sport invernale, come è giusto, da che la frenesia per gli *ski*, per il *bobsleigh* e per tutti i modi di cascare sportivamente nella neve ha raggiunto quest'anno un'intensità tra comica e inquietante. Ci sono delle persone, occupate seriamente durante la settimana, che il sabato fanno dieci ore di diretto per andare in un paese di montagna e altrettante per ritornare; così per riposare igienicamente della fatica settimanale perdono due notti consecutive di sonno.

Ma intanto si divertono. E forse parte del divertimento consiste anche nel travestimento semi-carnevalesco che lo sport invernale consiglia; almeno alle signore il cui costume skiatorio preferito esige oggi i calzoncini corti, non attenuati da nessuna per quanto corta gonnella; un abbigliamento da *debardeuse* freddolosa e piacevolmente *canaille*, con i guantoni che si chiamano guanti a pugno — *Fausthandschuhen* — e il mantello che si chiama *Banditenkappe*, cappa da bandito. E dietro è molto elegante condurre una piccola muta di cani che devono far finta di esser cani artici: insomma la mascherata della spedizione polare.

Tra i più entusiasti dello sport invernale si vuole che sia il *Kronprinz:* pretendono di vederlo in qualche pista per *Rodeln* anche quando, ufficialmente, è lontanissimo. Così le *Münchener* carnevalesche si fanno telegrafare da Saint-Moritz che, dopo uno scontro tra due *bobsleigh*, tra i cumuli di neve fu estratto anche il principe ereditario di un impero vicino. «Consta per altro che nel momento della catastrofe egli non si trovava su nessuno dei due *bob*, ma a casa sua, nella sua guarnigione.»

Il buon tedesco contemporaneo ha preso un gusto che non aveva prima per il *persiflage*, e lo adopera fino a sfiorare il *crimen lesae*. In compenso le autorità fingono di non accorgersi, e il mondo in complesso non va peggio di prima.

*

Politicamente l'attenzione della Germania continua ad esser rivolta, come quella di tutto il mondo, all'Oriente: attenzione che non è nè di simpatia nè di antipatia decisa per nessuno dei contendenti; il sentimento con cui si guarda è di sospensione e di malumore anzi che no. Malumore e scontentezza: è diffusa l'impressione che la Germania in questo momento non sappia farsi valere abbastanza. E, come succede in simili casi, si ripensa al grande maestro della rapina politica, Bismarck. E si commenta anche il recente volume della corrispondenza di Crispi, per rilevare che mentre l'Italia ha imparato alla scuola del suo Bismarck minore, la Germania non ha più animo da seguire i precetti del suo maestro maggiore.... Non giudico, riferisco.

Il periodo di turcofilia, come è noto, è passato — almeno dall'opinione pubblica — rapidamente. Fa un'impressione curiosa leggere in quelli stessi giornali, che fino a quattro mesi fa giuravano sulla invincibilità degli Osmanli giovani e vecchi, i giudizi tranquillamente diffamatori che si dànno degli amici di ieri. Il giovane turco, che era additato come un tipo d'uomo superiore, ora ritorna ad essere un barbaro che al più mostrava qualche attitudine a vestir con eleganza l'uniforme dell'ufficiale prussiano.

Un giornalista racconta di un suo amico giovane turco che riuscì interessante a Berlino — si era ancora ai tempi hamidiani — perchè quando gli si presentava, magari in un giornale illustrato, l'effigie del suo Sultano, solennemente gli sputava su. Un barbaro, conclude il giornalista berlinese, oltre tutto per l'ingenuità. In fatti una volta — senza esser affatto ubriaco — sentì il bisogno di farmi questo discorso solenne: — Voi siete amico mio, io amico vostro: ciò che appartiene a voi appartiene a me; ciò che appartiene a me, appartiene anche a voi....

Non si può essere più barbaramente ingenuo di così, pensa l'amico berlinese, specialmente oggi che all'amico turco poco più può appartenere. Ingratitudine di cui non si può accusare che il destino.

All'ingratitudine non è oramai riuscito a sottrarsi nemmeno il Freiherr von der Goltz, che — dopo aver tante volte parlato fuori di proposito dei suoi amici di Stambul — ha cercato un'altra occasione per non tacere: nella *Deutsche Rundschau* — la *Nuova Antologia* della Germania — ha pubblicato uno studio ampio come una monografia: «La caduta della Giovane Turchia e la possibilità di un suo risollevamento».

La monografia è meno interessante di quanto si potrebbe desiderare. Oramai, messo l'animo in pace, von der Goltz considera l'avvenuto con la serenità indifferente dello storico, e può fare molte osservazioni assai ragionevoli che erano già state fatte da moltissimi che non sono nè storici nè pascià. Per esempio scopre che la rivoluzione giovane turca non aveva un vero fondamento nel popolo: che l'avvento dei nuovi ufficiali rivoluzionari di modello occidentale scompigliò l'esercito. Ragione per cui la Turchia costituzionale trovò un esercito in dissoluzione che bisognava riorganizzare; bastavano dieci anni di pace, che disgraziatamente non ci sono stati....

Ora, con tranquilla rassegnazione, anche von der Goltz ammette che le condizioni dell'esercito erano tali da lasciar prevedere l'insuccesso strategico e tattico; un po' di stupore gli rimane per il disastro morale: la flemma del carattere turco pareva opporre una buona resistenza ad ogni possibile panico. Ma, visto che anche il panico c'è stato, visto tutto, il generale cerca di consolare i suoi amici con lo stesso argomento con cui fanno finta di consolarlo i loro peggiori nemici: che, in fin de' conti, le provincie europee erano per l'impero ottomano un grattacapo da cui è comodo essersi liberati....

Quanto alla parte di responsabilità che nella sgradevole soluzione può avervi lui, von der Goltz la respinge con nuova energia. Lui in Turchia fu chiamato nel 1883 al seguito del general Kähler — ispettore dell'esercito — e, morto questo, gli successe nell'ufficio, per rimanervi sino al 1895. L'esercito turco che egli cercò di modellare era dunque quello che la rivoluzione distrusse. Vero è che anche i nuovi venuti gli offrirono l'incarico di riorganizzarlo, ma egli non accettò. «Solamente per alcuni mesi ebbi l'occasione di lavorare, come amico con dei vecchi amici; e potei rallegrarmi dei progressi delle truppe». Sono le famose grandi manovre intorno ad Adrianopoli che hanno servito così poco alla guerra d'oggi. Questioni tecniche in cui un osservatore incompetente non ha diritto di entrare; ma da un punto di vista meno tecnico non fanno un'impressione eccellente le molte giustificazioni particolari addotte da Goltz pascià per dimostrare la colpa tutta turca della disgrazia soltanto turca: «Quella tattica non era tedesca, ma turca» perchè i soldati erano turchi.... «A Kirkilisse non c'era nessuno dei reggimenti modelli istruiti da ufficiali tedeschi».

La conclusione in ogni modo è melanconica ma anche ingenua: von der Goltz conclude: «Che riviste e giornali tedeschi abbian preso parte alla canea scagliata contro di me e contro l'attività tedesca in Turchia è un segno inquietante dello spirito pubblico e *insegna quello che hanno da aspettarsi i nostri capi se la fortuna non fosse loro propizia sul campo....*»

Nella sua smania di declinare tutte le responsabilità possibili von der Goltz arriverebbe dunque a stabilire questo principio fondamentale: che in nessun caso un generale d'esercito può essere responsabile della sconfitta che può toccargli....

Il che sarebbe troppo comodo anche per un caporale.

GIULIO CAPRIN.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il deputato socialista austriaco Franz Sciuhmeier, assassinato a Vienna l'11 febbraio per vendetta politica, pare, dall'operaio Paolo Kunschak socialista cristiano (fot. B. Bing).



Il Principe Goffredo Hohenlohe che portò allo Czar un messaggio autografo dell'Imperatore d'Austria. Il Principe Hohenlohe ha per moglie l'arciduchessa Maria Antonietta d'Austria (fot. Trampus).



Il conte Giuseppe Della Torre, presidente dell'Unione Popolare dei Cattolici d'Italia, il cui discorso vaticanista di Venezia ha suscitato vive polemiche in tutti i partiti politici.



La Principessa Vittoria Luisa, figlia dell'Imperatore Guglielmo (fot. Sandau-Sellin).



Il Principe Ernesto Augusto Braunschweig-Luneburg, Duca di Cumberland (fot. Gebr. Lützel)

— Il fidanzamento Hohenzollern-Cumberland —



Il comm. Giuseppe Silvestre colpito da mandato di comparizione, in seguito alle risultanze dell'inchiesta sul Palazzo di Giustizia in Roma (Photo-Reportage).



Felice Diaz, nipote di Porfirio Diaz, capo della rivoluzione messicana.



Francesco Madero, presidente rivoluzionario della Repubblica Messicana, scacciato dalla controrivoluzione capitanata da Felice Diaz.

LA REGINA A "VILLA MARIA"

DI SALVATORE DI GIACOMO



« Villa Maria » a Posillipo (Lato ovest).

Napoli, 6 febbraio.

« From Genoa, I proceded to Ghent, where I saw Louis XVIII: and in the winter following, after the battle of Waterloo had restored universal tranquillity, I proceded to Naples, to embrace my son. The King of Naples made me a present of two acres of land, on a most beautiful spot of ground, commanding a complete view of the bay. Here I built a house, in form similar to my Pavilion at Brandenbourgh house: a large circular room in the centre, with smaller apartments surrounding it. The duchess of Devonshire, and many of our english nobility, resided at Naples; and the high esteem in which I was held at Court, rendered my life extremely agreeable. »

A pag. 399 del secondo volume del libro *Memoirs of the Margravine of Anspach* (London, H. Colburn, 1826) leggo questa conferma d'un annunzio che, intorno al 1824, apparve sul *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*: la Margravia d'Anspach e di Bayreuth, vedova d'un nipote di Federico il Grande, cara — come pur lo era stato questo suo secondo marito — a Ferdinando IV (il quale anche lui s'era consolato con la Duchessa di Floridia, sposata pochi mesi dopo la morte di Maria Carolina)



Lady Craven
(da un ritratto di Rommey).

— la Margravia d'Anspach torna, dunque, a Napoli, ove già era stata nel 1789 con quel principe tedesco, e *Re Nasone* le regala due jugeri di terreno a Posillipo perchè vi si faccia costruire una villa. Come ella scrive in quell'ultimo brano delle sue *Memorie* la battaglia di Waterloo — debellato Napoleone, restituita all'Europa la desiderata tranquillità — lasciava pur lei tranquillamente avviarsi alla meta dell'ultima sua peregrinazione. Elisabetta Craven, due volte vedova, non più giovane, non più bella, stanca de' viaggi onde aveva esplorato mezzo mondo, pervenuta, infine, a quel grado della sua vita nel quale ogni persona che abbia bazzicato con la letteratura s'è sentita, a' principii del secolo decimonono — specie se inglese — nel dovere di scrivere le sue *Memorie*, sceglie finalmente la nostra città — bella e poetica sempre, anche nella convalescenza delle sue recenti rivoluzioni — come ultima sua dimora.

Lord Craven, primo marito della seducentissima inglese, l'aveva tradita per una cantante: Elisabetta se n'era andata di casa, avea preferito dimenticar sue pene viaggiando, e s'era condotto seco il suo primogenito, Richard Keppel. Capitata, non ricordo come, ad Anspach, eccoti che vi s'innamora di lei quel Margravio che da parecchi anni diviso



Ferdinando IV passa in carrozza per il « Largo di Palazzo »
(da una stampa del 1824).



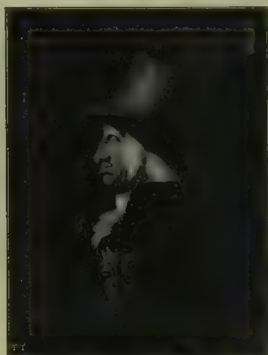
Avanzi detti della Scuola di Virgilio a Posillipo
(acquerello di A. Vianelly).



Elisabetta Craven, Margravia d'Anspach, col figlio Keppel.



Il Margravio d'Anspach.



Ferdinando IV nel 1823.

— vedi combinazione — dalla moglie anche lui, si dava bel tempo con nientedimeno la Clairon, la famosa attrice Clairon, le cui grazie, visto che contavano in quel torno ben cinquant'anni d'età, pareva che volessero sfidare tutti gli specchi *rococò*. Breve, e com'era naturale, qualche settimana dopo ch'è arrivata ad Anspach, Elisabetta Craven dà il gambetto a madamigella e si pianta in casa di Cristiano Carlo Alessandro Federigo.

Bel tipo costui! Devoto ad Apollo e a un tempo a Diana, letterato e poeta, cacciatore, viaggiatore, amico di tutte le Muse, amicissimo di Ferdinando IV e di Ferdinando Galiani (al quale ultimo spediva in dono bottiglie d'inchiostro di Bayreuth) il Margravio avea fama, sullo scorcio del settecento, come di un de' pazzi più simpatici di quel tratto di secolo. Alla Corte di Napoli era familiarissimo: Ferdinando lo adorava, Maria Carolina lo preferiva all'Hamilton, le signore e i signori napoletani lo ascoltavano a bocca aperta, meravigliati non pur del suo spirito — che quasi uguagliava quel dell'abate Galiani — ma della sua bruttezza, che certo superava quella dell'autore di *Socrate immaginario*.

Nel 1791 — morta che fu la moglie — Cristiano sposò lady Craven: il costei marito era pur morto. Nel 1806 la nuova Margravia rimane, ahimè, vedova per la seconda volta. Ed eccola a Napoli, a piantarvi tenda, intorno al 1824. «Ho fabbricato in un delizioso sito, di dove si gode tutta la vista del golfo, una casa di forma simigliante al mio padiglione di Brandeburgo, e vi ho posto, al centro, una camera tonda che attorno ha tante camerette. In Napoli è la Duchessa di Devonshire: vi son pure altre signore della migliore aristocrazia d'Inghilterra. Tutto ciò, e la stima di cui son fatta segno a Corte, mi rendono infinitamente piacevole la vita.... »

*

Oggi, come spesso vi accade d'inverno, una magnifica giornata, una di quelle giornate che paiono primaverili, tanto è il loro lume diffuso e splendente e tale il suo tepore odoroso, è succeduta a una orribile giornata di pioggia e di vento. Il piccolo cimitero inglese è pieno di sole, ma sull'umido e lubrico terreno de' suoi viali si sdrucciola: la furia della pioggia ha piegato l'erbe più alte, ha sferzato i cipressi e i lauri che ancora grondano di gocciole iridescenti; ha scavato, appiè dei sepolcri marmorei, tanti fossatelli per ove l'acqua trascorre ancora, o s'impantana. Un boschetto di camelie rosse mi addita vicina la tomba di Elisabetta Craven, la piccola tomba che già conobbi tempo fa e che ora voglio ritrarre per mettere in queste mie note retrospettive qualche maggior segno del tempo. Ella quasi s'addossa a un florido eucalyptus i cui rami carichi di fronde ha reclinato il temporale: davanti ad essa, sul viale, e perfino sul marmo del minuscolo monumento, si disseminano sparpagliate le camelie divelte dalle rame loro, e que' fiori macchiano vividamente di rosso tutta la terra intorno, come tante chiazze sanguigne.



Agnano. — Entrata alle Terme. (Fot. Lembo).



Agnano. — Il Bagno Reale. (Fot. Lembo).

Leggo sulla tomba:

Elisabethae Marg. Brand. Anspach et Bayreuth Principi Berkeley. Matri Dilectissimae Filius. MDCCCXXVIII.

Qui la Margravia è sepolta: qui volle pur essere posto il figlio di lei, Keppel, il quale morì nel 1851. Ed è forse da questo anno che la villa di Posillipo non ha più appartenuto a quella famiglia inglese. Fino a pochi anni addietro s'è chiamata *Villa Antona Traversi;* ora si chiama *Villa Maria*, dal nome



Costume napoletano del 1820 (da una stampa dell'epoca).

della figliuola dell'ultimo suo proprietario, Roberto De Sanna.

È qui ch'è venuta a trattenersi qualche settimana di questo mese S. M. la regina Elena. L'augusta Signora ha bisogno d'una breve cura termale e i medici le hanno consigliato di sperimentare quella d'Agnano, ove un sontuoso stabilimento, che agli antichissimi e naturali vantaggi delle sue sorgenti unisce adesso la signorilità e il *comfort* più moderni, sorge in uno spiazzo alberato, che vide soffermarvisi un tempo le lettighe de' signori e delle matrone di Roma cesarea, conquistatrice e padrona di tutta questa ubertosa e luminosa plaga de' *Campi Flegrei*. Residui di costruzioni reticolate e laterizie, avanzi d'un qualche tempio su per le cui colonne s'arrampica l'edera incolta e prosperano le selvatiche erbacce, qualche grotticella oscura in cui quell'antica gente di mare riparò con le sue barche sollecitano tuttora le rievocazioni dell'epoca in cui questi lidi accolsero Cicerone e Agrippina, e, poco lontano, Baja — la piccola cittadina degli amori, del giuoco, delle etère, del lusso — rispecchiò nelle acque odorose e trasparenti i suoi bianchi colonnati marmorei, investiti appresso dal mare, seppelliti dal mare, e pur adesso, qua e là, quasi ancora allineati a fiore dell'acqua placida e cristallina.

Scommetto che se i napoletani avessero saputo del giorno preciso in cui la buona Regina sarebbe giunta qui co' suoi bambini, scambio d'affollarsi davanti alla Borsa del Lavoro per gridare *abbasso* al Municipio, essi avrebbero incitato le donne loro e i loro figliuoletti ad accompagnarli laggiù alla stazione ferroviaria, ove, sulla soglia della città che nel tepore d'una giornata già quasi primaverile, l'accoglieva sotto il suo cielo azzurrino, una Madre cara a tutte le madri italiane cercava que' femminili sorrisi, quelle voci ingenue e ammirate che altre volte l'avevano salutata tra la curiosità e l'entusiasmo. Così è fatto questo popolo ardente, ma buono. Ma or esso, in preda a un accesso di furia e d'esaltazione, componeva a pochi passi dalla stazione una moltitudine minacciosa e vociferante, che in nome di tante sue ristrettezze, di tanti suoi bisogni, di tanti suoi sagrificii, urlava per le vie e sotto il palazzo municipale la sua protesta dolorosa. Peccato! E pur nell'aria, nel colore, nel cielo era la prodigiosa festa della natura, era una bellezza, era una dolcezza infinita: qui, ubriaca di collera, la folla si sfogava in tutte le sue incoscienti brutalità distruggitrici; lì, a pochi passi, i fiorai che rincorrono le carrozze degl'inglesi stupefatti, levavano e offrivano mazzi di violette e rami fioriti di mandorli....

Un giorno dopo arrivata, la Regina s'è recata alle *Terme d'Agnano*. La giornata era deliziosa. Lascio qui la parola alla cronaca dei giornali.

« All'arrivo di S. M. lo stabilimento termale era deserto: a nessun privato o estraneo era stato permesso di accedere e tanto meno di soffermarsi nelle terme. Erano lì, sulla via, l'on. di Bugnano, presidente di quella Società, il vice presidente comm. Federico Pavoncelli, il comm. prof. Iappelli, direttore delle Terme, il prof. Gauthier, direttore idrologo dello stabilimento, e la signorina Elisa Castelli, *masseuse*.

« Sulle poche scale che precedono il vestibolo dello stabilimento era stato disteso un largo tappeto rosso. Nel vestibolo erano il portiere, in livrea di gala, color marrone, con bottoni dorati, e un cameriere in « frak ».

E, quando è giunta, il portiere delle Terme si è subito avanzato ad aprire lo sportello della vettura, mentre il dottor Quirico scendeva dal suo posto, che era quello accanto allo chauffeur. Dalla *Fiat* è discesa quindi S. M., seguita dalla cameriera.

« S. M. appariva lieta e sorridente. Vestiva un lungo cappotto di velluto nero e portava un cappello nero con piume dello stesso colore. Salita nel vestibolo del reparto di lusso dello stabilimento ella ha proseguito subito verso il salotto di riposo, che precede la saletta da bagno. Quivi è rimasta seduta pochi minuti, conversando con il dottor Quirico ed esternando tutta la sua ammirazione per il parco che circonda le terme e per le terme stesse ricche e signorili.

« S. M. la Regina è entrata subito dopo nella sala da bagno, dove è rimasta assieme alla cameriera ed alla *masseuse*, sollecita e premurosa nel suo largo camice bianco, ornato d'una croce azzurra. La sala da bagno è tutta in mattonelle di ceramica tedesca; ricorre intorno ad essa un motivo floreale, a rilievo. Il bagno è provvisto dei rubinetti di tutte le acque minerali, calde e fredde, di Agnano. Un'ottomana, coperta di cautchouc, serve per l'applicazione dei fanghi.

« La Regina ha voluto informarsi della temperatura con la quale si applicano i « fanghi », e dopo l'applicazione, ha fatto il bagno. Terminato il bagno S. M., in automobile, è ritornata a *Villa Maria*. »

L'ho vista passare. L'automobile non andava troppo di furia, così che pur altri i quali, come me, tornavano lentamente dal *Capo di Posillipo* o, invece, arrivavano a quel villaggio dalla città, hanno riconosciuto la bella e dolce figliuola di Re Nicola e si sono scappellati, mentre già un nugolo di polvere sollevato dall'automobile la toglieva loro alla vista.

Chi non conosce Posillipo, e specie quel tratto d'esso che da *Villa Maria* ricorre fino a *Montagna spaccata*, non potrà mai saperne, per le descrizioni che se ne potranno fare, l'incanto suggestivo e malinconico. Queste cose, questi aspetti immacolati e penetranti della natura non è letteratura che li possa far compiutamente accogliere dagli animi e dal loro muto apprezzamento — occorre che se ne abbeverino l'animo e gli occhi in una di queste giornate napoletane che sono sì del febbraio e pur sembrano delle più tepide di aprile. Dal parapetto della via che affaccia sul mare digradano a mano a mano alle selve, a' parchi ombrosi, a' boschi, a' giardini folti e verdi gli orticelli e i brevi vigneti tra' quali i contadini di Posillipo hanno piantato le loro piccole case bianche: più avanti è il fitto d'una vegetazione lussureggiante ed ella attinge quasi il mare, e pianta alle sue rive gli alberi più alti. Le copiose e tonde chiome de' pini si stagliano nettamente sull'azzurro del mare e del cielo. E il segno luminoso del golfo, più in là, più in là, limita come agli ultimi suoi gradini un immenso anfiteatro. Capri è di faccia: a manca è, da prima, Napoli, i cui confini appena s'intravedono; poi da San Giorgio a Cremano, da Portici, da Torre del Greco, da Torre Annunziata, giù giù fino a Pompei, quell'arco assottiglia la sua corda lucente che ove più s'allarga è percorsa dal tenero verde della Campania felice in mezzo al quale, come un gran dado che s'accende e si colora, è la Reggia antica di Caserta. Di qua, a destra, la punta della Campanella rinserra l'immane conca specchiante.

Tornavo lentamente alla città, soffermandomi di tanto in tanto per poggiare i gomiti sul parapetto della via e contemplare tutte quelle cose tacite e mirabili. A cento passi dalla *Villa Maria* ecco dall'altra parte della via, sotto la collinetta già rinverdita, la tomba che fu eretta, per sè stesso e per i suoi fratelli, da Matteo Schilizzi, un de' più cari, più buoni, più infelici uomini ch'io abbia mai conosciuto, un filantropo innocente, il quale forse non meditò mai che l'ingratitudine è un dovere. Il bel mausoleo, di stile egiziano, si vende, adesso. E in quest'ora silenziosa, nella pace solatia di questi luoghi poetici che pur hanno la loro voce sommessa e ammonitiva, io penso che nessuna bella cosa della natura è immune dal dolore, dalla fatica, da tante insoddisfatte aspirazioni dell'umanità quando questa le si appressa. Ov'è l'uomo è il dolore. Dalle scuderie de' *trams*, che sono lì prossime alla tomba negletta, vedo arrivare una donna che accompagna un di que' tramvieri che poco si regge in piedi: la moglie lo sorregge. Attraversano la via e si mettono, sul marciapiede, ad aspettare il *tram* che deve giungere dal *Capo*. Un compagno saluta il malato, che ha l'aria un po' inebetita e ha la parola strascicante.

— Come andiamo?

È la donna che risponde:

— *Mo che s'acconceno 'e tiempe s'acconcia pur isso....*

Il malato sorride, balbetta qualche cosa che non intendo. Il *tram* arriva. Il compagno e la donnetta lo aiutano a montarvi....

Tornando addietro l'altro tramviere mi guarda, scuote la testa, sospira, e mi fa:

— *Eh?... Puveriello!...*

*

Roberto de Sanna è un signore la cui bella fortuna ha attinto dal lavoro tutto quel che l'ha resa cospicua. L'uomo, ancor giovane, è piacevole e simpatico: i giornali, a proposito della dimora della Regina hanno, meritamente, intessuto le lodi di questo notissimo industriale napoletano il cui mecenatismo più cittadino si è espresso nell'impresa, ch'egli ha da parecchi anni voluto assumere, del nostro Massimo. Questo, che i buoni napoletani chiamano *sfizio*, è costato e costa all'ottimo de Sanna qualche paio di centinaia di mille lire all'anno. La *Villa Maria*, ch'è davvero una dimora meravigliosa, gli restituisce, di volta in volta, la pace, di cui quest'uomo, ch'è sempre in una incessante attività, sente talvolta il bisogno. Ho letto che quella casa poetica egli ha fatto restaurare e ornare alla moderna e che v'ha chiamato scultori perfino e pittori. Io non sono troppo amico di quello che per affermare il moderno guasta l'antico — o se ne scosta. Però preferisco d'immaginarmi ancor *Villa Maria* come fu negli anni in cui forse qualche volta lady Craven v'invitò a colazione Camuccini e Canova....

S. Di Giacomo.

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

VII.

All'alba Efix s'avviò al villaggio.

Gli usignoli cantavano, e tutta la valle era color d'oro — un oro azzurrognolo per il riflesso del cielo luminoso. Qualche figura di pescatore si disegnava immobile come dipinta in doppio sul verde della riva e sul verde dell'acqua stagnante fra i ciottoli bianchi.

Benchè fosse presto, quando arrivò al villaggio, Efix vide l'usuraia filare nel suo cortile, fra i porcellini grassi e i colombi in amore, e la salutò accennandole che sarebbe ripassato più tardi; ma ella rispose agitando il fuso: ella poteva aspettare, non aveva fretta.

Più su, ecco zia Pottoi, con una ciotola di latte per la colazione dei ragazzi. Efix cercò di passare oltre, ma la vecchia cominciò a parlar alto ed egli dovette fermarsi per ascoltarla.

— Ebbene, che ti ho fatto? perchè i ragazzi si voglion bene, dobbiamo odiarci noi, vecchi?

— Ho fretta, comare Pottoi.

— Lo so, c'è chiasso, in casa delle tue padrone. Ma la colpa non è mia. Io ci perdo, in questa occasione. Il tuo padroncino vuole che Grixenda stia a casa, che non vada più scalza, che non vada più a lavare. Io devo fare la serva; ma lo faccio con piacere poichè si tratta di render felici i ragazzi....

— Signore, aiutaci! — sospirò Efix. — Lasciatemi, comare Pottoi. Pregate Cristo, pregate Nostra Signora del Rimedio....

— Il rimedio è in noi, — sentenziò la vecchia. — Cuore, bisogna avere, null'altro....

— Cuore, bisogna avere, — ripeteva Efix fra sè, entrando dalle sue padrone.

Tutto era silenzio e sole nel cortile: fiorivano i gelsomini sopra il pozzo e le ossa dei morti fra l'erba d'oro dell'antico cimitero. Il Monte circondava col suo cappuccio verde e bianco la casa; una colonnina istoriata era caduta dal balcone e giaceva in mezzo ai sassolini come l'avanzo di un razzo. Tutto era silenzio.

Efix entrò e vide che il cestino mandato da lui con don Predu era quasi vuoto sopra il sedile, segno che gli ortaggi eran già stati venduti: rimanevano solo i pomini gialli di San Giovanni: gli parve quindi d'aver sognato. Sedette e domandò:

— Dove son le altre? Che è accaduto?

— Ester è a messa, Noemi è su, — disse donna Ruth, curva a preparare il caffè.

E non disse altro, finchè non arrivarono le sorelle, donna Ester col dito fuori dell'incrociatura dello scialle, Noemi pallida silenziosa con le palpebre violette abbassate.

Efix non osava guardarla; s'alzò rispettoso davanti a loro che prendevano posto sul sedile, e solo dopo che donna Ester ebbe domandato:

— Efix, sai cosa succede? — egli sollevò gli occhi e vide che Noemi lo fissava come il giudice fissa l'accusato.

— Lo so. La colpa è mia. Ma l'ho fatta a scopo di bene.

— Tu fai tutto, a scopo di bene! Sarebbe bella che lo facessi a scopo di male, anche! Ma intanto....

— Ebbene, non era poi un nemico! È un parente, alla fine!

— Gente tua, morte tua, Efix!

— Ebbene, non accadrà più, vuol dire!

— È partito? — domandò allora donna Ester, turbandosi.

— Partito? Don Predu? Dove?

— Chi parla di Predu? Io parlavo di quel disgraziato....

Efix guardò il cestino.

— Io volevo dire per don Predu.... per quello che ho fatto ieri.

Noemi sorrise, ma un sorriso che le torse la bocca e l'occhio verso l'orecchio sinistro.

— Efix, — disse con voce aspra, — noi parliamo di Giacinto. Tu, quando si trattava di farlo venire, dicesti: « Se si comporta male penso io a mandarlo via ». Hai sì o no detto questo?

— Lo dissi.

— E allora tieni la promessa, Giacinto è la nostra rovina.

Efix abbassò un momento la testa: arrossiva e aveva vergogna di arrossire, ma subito si fece coraggio e domandò:

— Posso dire una parola? Se è mal detta è come non detta.

— Parla pure.

— Il ragazzo a me non sembra cattivo. È stato finora mal guidato: ha perduto i genitori nel peggior tempo per lui, ed è rimasto come un bambino solo nella strada e s'è perduto. Bisogna ricondurlo nella buona via. Adesso, qui, in paese, non sa che fare; ha la febbre, s'annoia, va perciò a giocare e a far all'amore. Ma ha idee buone; è beneducato. Vi ha mancato mai di rispetto?...

— Questo no.... — proruppe donna Ester, e anche donna Ruth fece cenno di no. Ma Noemi disse con voce amara, stringendo lentamente i pugni e stendendoli verso Efix:

— Dacchè è venuto non ha fatto altro che mancarci di rispetto. Già, è venuto senza dir nulla.... Appena arrivato ha fatto relazione con tutta la gente che ci disprezza. Poi s'è messo a far all'amore con la ragazza della peggior razza di Galte. Una che va scalza al fiume! Ed è stato ozioso, e vive nel vizio, tu stesso lo dici. Se questo non è mancare di rispetto a noi, alla casa nostra, che cos'è? Dillo tu, in tua coscienza....

— È vero, — ammise Efix. — Ma è un ragazzo, ripeto. Bisognerebbe aiutarlo, cercargli un'occupazione. Poi vorrei dire un'altra cosa....

— E parla pure! — disse Noemi, ma con tale disprezzo ch'egli si sentì gelare. Tuttavia osò.

— Io credo che gli gioverebbe aver famiglia propria. Se ama davvero quella ragazza.... perchè non lasciargliela sposare?...

Noemi balzò su, appoggiando le gambe tremanti al sedile.

— Ti ha pagato, per parlare così?

Allora egli ebbe il coraggio di guardarla negli occhi, e una risposta sola: « io non sono avvezzo a esser pagato » gli riempì la bocca di saliva amara; ma ringhiottì parole e saliva anche perchè vedeva donna Ester tirar la giacca di Noemi, e donna Ruth pallida guardarlo supplichevole, e capiva ch'esse tutte indovinavano la sua risposta, e sapevano che non era un servo da esser pagato lui; o meglio, sì, un servo, ma un servo che nessun compenso al mondo poteva retribuire.

— Donna Noemi! Lei dice cose che non pensa, donna Noemi! Suo nipote non ha denari, per potermi pagare, e quando anche ne avesse non gli basterebbero! — disse tuttavia, vibrante di rancore, e Noemi tornò a sedersi, posando le mani sulle ginocchia quasi per nascondere il tremito.

— In quanto a denari ne ha! Non suoi, ma ne ha.

— E chi glieli dà?

Sei occhi lo fissarono meravigliati: Noemi tornò a sogghignare; ma donna Ester posò una mano sulla mano di lei e parlò con dolcezza.

— Egli prende i denari da Kallina. Noi credevamo che tu lo sapessi, Efix! Prende i denari da Kallina, a usura, e Predu gli ha firmato qualche cambiale perchè spera di toglierci il poderetto. Comprendi!

Egli comprendeva. A testa curva, a occhi chiusi, livido, apriva e chiudeva i pugni spaventato e non gli riusciva di rispondere.

— E loro credevano ch'io sapessi? E come?... e perchè?... — si domandava.

— Sì, — disse Noemi con crudeltà. — Noi credevamo che tu lo sapessi, non solo, ma che gli facessi garanzia presso la tua amica Kallina....

— La mia amica? — egli gridò allora aprendo gli occhi spauriti. E vide rosso. Gridò ancora qualche parola, ma senza sapere quel che diceva, e corse via agitando la berretta come andasse a spegnere un incendio.

Si trovò nel cortiletto dell'usuraia.

Tutto era pace là dentro come nell'arca di Noè. Le colombe bianche tubavano, con le zampe di corallo posate sull'architrave della porticina sotto un tralcio di vite che gettava una ghirlanda d'oro sulla sua ombra nera; e in questa cornice l'usuraia filava, coi piccoli piedi nudi entro le scarpette ricamate, il fazzoletto ripiegato sulla testa.

Lo spasimo di Efix turbò la pace del luogo.

— Dimmi subito come va l'affare di don Giacinto.

L'usuraia sollevò le sopracciglia nude e lo guardò placida.

— Ti manda lui?

— Mi manda il boia che ti impicchi! Parla, e subito, anche.

Con un gesto minaccioso le fermò il fuso ed ella ebbe paura ma non lo dimostrò.

— Ti mandano le tue dame, allora? Ebbene, dirai loro che non si prendano pensiero. C'è tempo, a pagare, non ho fretta. In tutto ho dato quattrocento scudi, al ragazzo. Egli cominciò a chiedermi i quattrini quando eravamo alla festa. Voleva far bella figura. Diceva che aspettava denari dal Continente.

Mi rilasciò una cambiale firmata da don Predu. Come potevo dire di no? Dopo, ritornò, qui. Mi disse che i denari del Continente li aveva giocati col Milese e li aveva perduti. Io gli dissi che portavo la cambiale da don Predu: allora si spaventò e me ne portò un'altra firmata da donna Ester. Allora gli diedi altri denari. Come potevo dire di no? Tu non sapevi nulla? — ella concluse riprendendo a filare.

Efix era annientato. Ricordava che donna Ester aveva di nascosto scritto a Giacinto di venire; di nascosto poteva anche aver firmato la cambiale. Come avrebbero pagato? Gli pareva di non potersi più muovere, d'aver le gambe gonfie, pesanti di tutto il sangue che gli calava giù lasciandogli vuoto il cuore e la testa e le mani inerti. Come avrebbero pagato?

E l'usuraia filava e le colombe tubavano, e le galline beccavano le mosche sulla pancia rosea dei porcellini stesi al sole: tutto il mondo era tranquillo. Lui solo spasimava.

— Ah, dunque non lo sapevi? Io credevo che parte del denaro l'avessero tenuto loro, le dame, per pagarti. Anzi volevo proporre a don Giacinto di scontare i dieci scudi che tu mi devi, ma in fede mia poi ho pensato che non andava bene: se però, rinnovando la cambiale, vogliamo fare tutto un conto....

Efix fece uno sforzo per muoversi: si strappò di nuovo la berretta dal capo e cominciò a sbattergliela sul viso, pazzo di disperazione.

— Ah, maledetta tu sii.... ah, che il boia t'impicchi.... ah, che hai fatto?...

Nel cortiletto fu tutto un subbuglio; le colombe volarono sul tetto, i gatti s'arrampicarono sui muri; solo la donna taceva per non far accorrere gente, ma si curvò per sfuggire ai colpi e si difese col fuso, balzando, indietreggiando, e quando fu dentro la cucina si volse verso l'angolo dietro la porta, afferrò con tutte e due le mani un palo di ferro e si drizzò, ferma contro la parete, terribile come una Nemesi con la clava.

E fu lei allora a far indietreggiare l'uomo, dicendogli sottovoce, minacciosa:

— Vattene, assassino! Vattene....

Egli indietreggiava.

— Vattene! Che vuoi da me, tu? Vengo io, a cercarvi, forse? Venite voi tutti, da me, quando la fame o i vizii vi spingono. È venuto don Zame, son venute le sue figlie, è venuto suo nipote. Sei venuto anche tu, assassino! E quando avete bisogno siete buoni, e poi diventate feroci come il lupo affamato. Vattene....

Efix era sulla porta: ella lo incalzava.

— Anzi ti devo dire che non voglio più pazientare, giacchè mi trattate così. O alla scadenza, in settembre, mi pagate, o protesto la cambiale. E se la firma è falsa, metto il ragazzo in prigione. Va!

Egli se ne andò. Ma non tornò a casa; andava andava per il paesetto deserto sotto il sole: inciampava nelle pietre vulcaniche sparse qua e là, e gli pareva che il terremoto ricordato dalla tradizione fosse avvenuto quella mattina stessa.

Egli s'aggirava tra le rovine; e gli sembrava di aver l'obbligo di scavare, di ritrarre i cadaveri dalle macerie, i tesori di sottoterra, ma di non potere così solo come era, così debole, così incerto sul punto da incominciare.

Passando davanti alla basilica vide ch'era aperta ed entrò. Non c'era messa, ma la guardiana puliva la chiesa, e s'udiva il fruscìar della scopa, nel silenzio della penombra, come se le antiche castellane vi passassero coi loro vestiti di broccato dallo strascico stridente.

Efix s'inginocchiò al solito posto sotto il pulpito, appoggiò la testa alla colonna e pregò. Il sangue tornava a circolargli nelle vene, ma caldo e pesante come lava; la febbre lo pungeva tutto, i raggi obliqui di polviscolo argenteo che cadevan dal tetto in rovina gli parevan buchi bianchi sul pavimento nero, e le figure pallide dei quadri guardavano tutte giù, si curvavano, stavano per staccarsi e cadere.

La Maddalena si spinge in avanti, affacciata alla sua cornice nera sul limite dell'ignoto. L'amore, la tristezza, il rimorso e la speranza le ridono e le piangono negli occhi profondi e sulla bocca amara.

Efix la guarda, la guarda, e gli sembra di ricordare una vita anteriore, remotissima, e gli sembra ch'ella gli accenni di accostarsi, di aiutarla a scendere, di seguirla....

Chiuse gli occhi. La testa gli tremava. Gli pareva di camminare con lei sulla sabbia lungo il fiume, sotto la luna: andavano, andavano, silenziosi cauti; arrivavano allo stradone accanto al ponte. Laggiù la sua visione si confondeva. C'era un carro su cui Lia sedeva, nascosta in mezzo a sacchi di scorza. Il carro spariva nella notte, ma sul ponte, sotto la luna, rimaneva don Zame morto, steso sulla polvere, con una macchia gonfia violetta come un acino d'uva sulla nuca. Efix s'inginocchiava presso il cadavere e lo scuoteva. « — Don Zame, padrone mio, su, su! Le sue figliuole l'aspettano. »

Don Zame restava immobile.

E singhiozzò così forte che la guardiana s'accostò a lui con la scopa.

— Efix, che hai? Stai male?

Egli spalancò gli occhi spauriti e gli parve di vedere ancora Kallina col palo che gli gridava: « Assassino! »

— Ho la febbre.... mi par di morire. Vorrei confessarmi....

— E vieni proprio qui? Se non ti confessi col Cristo! — mormorò la guardiana sorridendo ironica; ma Efix appoggiò di nuovo la fronte alla colonna del pulpito e con gli occhi sollevati verso l'altare cominciò a balbettare confuse parole; grosse lagrime gli cadevano lungo il viso, deviavano verso il mento tremulo, cadevano goccia a goccia fino a terra.

Giacinto lo aspettava sdraiato davanti alla capanna.

Appena lo vide venir su, con in mano il cestino che sebbene vuoto pareva lo tirasse giù verso la terra, capì che si *sapeva tutto*. Meglio! Così poteva liberarsi d'una parte del peso che lo schiacciava, la più vergognosa: il silenzio.

— Raccontami, — disse mentre Efix sedeva al solito posto senza abbandonare il cestino. — Racconta! — ripetè più forte, poichè l'altro taceva. — Adesso?

Efix sospirò.

— E adesso? Le mie padrone si sono un po' calmate perchè ho promesso di cacciarti via, intendi? Esse credono che le cambiali son davvero firmate da don Predu ed io non ho avuto il coraggio di dir loro la verità perchè le firme sono false, dimmi, son false, vero? Ah, sì, è vero? Ah, Giacinto, anima mia, che hai fatto! E adesso? Andrai a Nuoro? Lavorerai? Pagherai?

— È tanto.... è una somma grossa, Efix.... Come fare?

Ma Efix gli parlava sottovoce, curvo su lui delirante:

— Va, figlio di Dio, va! Io avrei voluto che tu non andassi, ma se io stesso ti dico d'andare è perchè non c'è altra salvezza. Ricordati le cose belle che dicevi, l'altra sera. Dicevi: voglio che le zie stian bene, voglio che la casa risorga.... Queste cose le pensavo anch'io, quando tu dovevi venire. E invece! Invece, se tu non paghi, l'usuraia metterà all'asta il poderetto o ti caccerà in carcere per le firme false; e *loro* dovranno domandare l'elemosina.... Questo hai fatto tu, questo! So che non l'hai fatto per male. Tu che promettevi, l'altra sera, tante cose belle, tu, figlio di Dio....

La spalla di Giacinto ricominciò a tremare. Sollevò il viso, sotto il viso reclinato di Efix, e si guardarono disperati.

— Non l'ho fatto per male. Volevo guadagnare. Ma come si fa, in questo paese? Tu lo sai, tu che sei rimasto così.... così.... miserabile....

— Le zie non rimetteranno un soldo, — riprese, dopo un momento di silenzio ansioso. — C'è, sì, anche la firma di zia Ester; l'ho dovuta far io perchè.... l'usuraia non mi dava credito. Ma io pagherò, vedrai: e se no, andrò in carcere. Non importa.

— In carcere? No, questo non lo permetterò, no.

— Tu, dunque, Efix, hai denari?

— Se ne avessi non sarei qui spezzato! Avrei già ritirato le cambiali....

— Che fare, Efix, allora? Che fare?

— Ebbene, senti: tu andrai ancora dall'usuraia e ti farai dare cento lire per recarti a Nuoro. Là cercherai il posto. L'importante è di cambiar strada, adesso; di sollevarti una buona volta. Intendi?

Ma Giacinto, che fino all'ultimo momento aveva sperato nell'aiuto del servo, non rispose, non parlò più. Ripiegato su sè stesso come una bestia malata, sentiva le cavallette volare crepitando tra le foglie secche e seguiva con uno sguardo stupido lo sbattersi delle loro ali iridate. Due gli caddero sulla mano, intrecciate verdi e dure come di metallo. Egli trasalì. Pensò a Grixenda, pensò che doveva partire e non rivederla più, così povero da rinunziare anche a una creatura così povera. E affondò il viso tra l'erba, singhiozzando senza piangere, con le spalle agitate da un tremito convulso.

VIII.

Era un giovedì sera e l'usuraia non filava per timore della *Giobiana*, la *donna del giovedì*, che si mostra appunto alle filatrici notturne e può loro cagionar del male.

Pregava, invece, seduta sullo scalino della porta sotto la ghirlanda della vite argentea

e nera alla luna; e ogni volta che guardava intorno le sembrava ancora di vedere, qua e là sulla muraglia dei fichi d'India, gli occhi di Efix verdi scintillanti d'ira. Eran le lucciole.

Eran le lucciole: ma anche lei credeva alle cose fantastiche, alla vita soprannaturale degli esseri notturni, e ricordava che da ragazzetta, quando era povera e andava a chieder l'elemosina ed a raccoglier sterpi sotto le rovine del castello, e la fame e la febbre di malaria la perseguitavano come cani arrabbiati, una volta mentre scendeva fra i ciottoli acuti come coltelli, in faccia al sole cremis fermo sopra i monti violetti di Dorgali, un signore l'aveva raggiunta, silenzioso, toccandola per la spalla. Era vestito del colore del sole e dei monti, e il viso si rassomigliava a quello di un figlio di don Zame Pintor morto giovane.

Ella lo aveva subito riconosciuto: era il Barone, uno dei tanti antichi baroni i cui spiriti vivevano ancora tra le rovine del Castello, nei sotterranei scavati entro la collina e che finivano nel mare.

— Ragazza, — le disse con voce straniera, — corri dalla *Maestra di parto*, e pregala di venir su stanotte al Castello, perchè mia moglie, la Barona, ha i dolori. Corri, salva un'anima. Tieni il segreto. Prendi questo.

Ma Kallina tremava sostenendosi al suo fascio di legna che contro il sole cremis le pareva una nuvola nera; non potè quindi stender la manina e le monete d'oro che il Barone porgeva caddero per terra.

Egli sparve. Ella buttò il fascio, raccolse i denari paurosa come l'uccellino che becca le briciole e scappò via agile saltellante; ma la *Maestra di parto*, sebbene vedesse le monete calde umide entro i pugni ardenti di lei, le sputacchiò sul viso per toglierle lo spavento e le disse ridendo:

— Va che hai la febbre e il delirio; le monete le avrai trovate. Se ne trovano ancora, sotto il Castello. Dammele, che te le farò *fruttare*.

Kallina gliele diede: solo ne tenne una col buco e se la mise al collo infilata ad un coreggiuolo rosso.

— Andate, — disse alla donna. — Salvate un'anima. Voi fingete di non crederci perchè io tenga il segreto. Ma lo terrò lo stesso.

E cadde a terra come morta.

La levatrice si ostinò finchè visse a dire ch'era stata un'illusione della febbre; ma si sa, ella diceva questo perchè Kallina tenesse il segreto.

Le monete intanto *fruttavano*: fruttavano tutti gli anni sempre più come i melograni che ella vedeva laggiù verdi e rossi intorno al cortile di don Predu Pintor.

Una sera poi aveva provato, vecchia com'era, la stessa impressione di gioia e di ter-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

rore di quella volta. Un giovane signore le era apparso, tale e quale il Barone. Era Giacinto.

E ogni volta che lo vedeva, si rinnovava in lei quel senso di vertigine, il ricordo confuso d'una vita anteriore, antica e sotterranea come quella dei Baroni nel Castello.

Eccolo che viene. Alto, nero, col viso bianco alla luna, entra, siede accanto a lei sulla soglia.

— Zia Kallina, — disse con voce straniera, — perchè avete raccontato i miei affari al servo?

— È lui che ha voluto. Mi ha aggredita e voleva uccidermi.

— Uccidervi? Per così poco? Oh, quell'uomo e le mie zie fanno tanto strepito per delle miserie, mentre c'è gente, *laggiù*, che fa debiti per milioni e nessuno lo sa!

Ma alla vecchia non importava nulla della gente di *laggiù*.

— Ho dovuto prendere il palo per difendermi! Intende, vossignoria? Il servo è feroce: non si fidi!

Giacinto stette un momento immobile, guardandosi le mani su cui cadeva l'ombra tremula d'un riccio di vite. Poi trasalì.

— Non mi fiderò. Anzi voglio partire. Non posso più vivere, qui.... Anzi, guadagnerò: fra quaranta giorni vi restituirò tutto, fino all'ultimo centesimo. Adesso però mi dovete dare i soldi per il viaggio. Vi rilascerò un'altra cambiale.

— Firmata da chi?

— Da me! — egli disse risoluto. — Da me! Fidatevi. Salvate un'anima. Su, presto! E tenete il segreto.

Le toccò la spalla come il Barone, ed ella s'alzò e andò a prendere i denari dalla cassa: due biglietti da cinquanta lire che palpò a lungo, guardandoli attraverso la luna e pensando che per il viaggio di Giacinto bastava uno. Così l'altro lo ripose. La luna alta sul finestrino sopra la cassa mandava un nastro d'argento fino al suo petto legnoso, e dalla scollatura della camicia si vedeva la moneta d'oro infilata nel coreggiuolo diventato nero.

Giacinto non rimase contento. Cos'era quel foglietto sottile in paragone dei tesori dei grandi signori del Continente? Ma come l'usuraia diceva di non voler la cambiale, egli capì che ella gli faceva una elemosina, e provò un'angoscia insostenibile: gli parve d'essere ancora nell'anticamera del capitano di porto, immobile ad aspettare.

— Allora non più tardi di domani ve li restituirò, — promise alzandosi.

E andò dal Milese per dirgli che l'indomani partiva.

Anche là, attraverso la porta si vedeva il cortile bianco e nero di luna e dell'ombra del pergolato: la suocera seduta sulla sua scranna da regina primitiva non filava per rispetto

alla *Giobiana*, chiacchierando con la figlia febbricitante e con le serve pallide sedute per terra appoggiate al muro.

— Mio genero è uscito un momento fa; dev'essere andato da don Predu, — disse a Giacinto. — E le zie di vossignoria stan bene? Le saluti tanto e le ringrazi per il regalo che han mandato a mio fratello il Rettore.

— Le susine nere! — disse una serva golosa. — Natòlia, *corfu 'e mazza a conca*[1], se le ha mangiate tutte di nascosto.

— Se me ne dà ancora, don Giacì, vengo giù al podere con lei: — disse Natòlia provocante.

— Vieni pure, — egli rispose, ma la sua voce era triste, grave; e sebbene la vecchia padrona ammonisse:

— Ognuno deve andare coi pari suoi, Natòlia! — quando fu nella strada, egli sentì che le donne ridevano parlando di lui e di Grixenda.

Sì, bisognava partire, andare in cerca di fortuna.

Per non ripassare davanti alla casa della fidanzata, scese un viottolo, poi un altro, fino ad uno spiazzo su cui guardavano le rovine d'una chiesa pisana.

L'euforbia odorava intorno, la luna azzurrognola splendeva sul rudero della torre come una fiamma su un candelabro nero, e pareva che in quell'angolo di mondo morto non dovesse più spuntare il giorno. Ma subito dietro lo spiazzo biancheggiava fra i melograni e i palmizi, simile a un'abitazione moresca, con porte ad arco, loggie in muratura, finestre a mezza luna, la casa di don Predu.

Attraversando il grande cortile ove luccicavano alla luna larghi graticolati di canna su cui di giorno s'essiccavano i legumi adesso coperti da stuoie di giunco, Giacinto vide la grossa figura di suo zio e quella smilza del Milese immobili sullo sfondo dorato d'una porta preceduta d'un portico. Bevevano, seduti nella queta stanza terrena, con le gambe accavalcate e il gomito sullo spigolo del tavolo: e tutti e due, l'uomo grasso e l'uomo magro, sembravano contenti della vita.

— Bevi, bevi! — dissero assieme porgendo a Giacinto il loro vino; ma egli respinse assieme i due bicchieri.

— Stai male, che non bevi?

— Sto male, sì.

Però non disse che male, tanto quei due non l'avrebbero capito.

— Tua zia Noemi t'ha bastonato?

— Grixenda non ti ha baciato abbastanza? *Corfu 'e mazza a conca*, — disse il Milese ripetendo l'imprecazione della serva golosa.

— Ohuff! — sbuffò Giacinto appoggiando i gomiti al tavolino per stringersi la testa

[1] Colpo di mazza alla testa.

fra le mani; e come la sua spalla tremava, don Predu gliela guardò, sbiancandosi lievemente in viso; e quella spalla convulsa parve dargli tale noia che si alzò e vi posò la mano dicendo:

— Usciamo, andiamo a prendere il fresco.

Andarono a prendere il fresco; i loro passi risuonavano nel silenzio come quelli della ronda notturna. Gira e rigira anche Giacinto fu preso dall'allegria un po' amara de' suoi compagni.

— Andiamo a teatro, zio Pietro? A quest'ora nelle città del Continente comincia la vita e il divertimento. Davanti ai teatri passano tante carrozze, come un fiume nero. Si vedono persino delle signore in giro ancora coi cagnolini....

Il Milese rise tanto che gli venne il singhiozzo. Don Predu era più riserbato, ma il suo sorriso, a guardarlo bene, tagliava come un coltello.

— E tornatene là, allora! E pòrtati dietro Grixenda come un cagnolino.

— Ohuff! Come siete stupidi, in questo paese.

— Non come nel tuo, però.

Egli tacque, ma dopo riprese:

— Perchè mi chiamate stupido? Perchè ho buon cuore? Perchè vorrei passar bene la gioventù? E voi, che fate? È vita, la vostra? Che vita è la tua? Non vuoi bene neanche a tua moglie malata. E voi, zio Pietro? Che vita è la vostra? Accumulare i denari, come le fave sulla stuoia, per darle poi ai porci. Non volete bene a nessuno, neanche a voi stesso.

I due amici s'urtavano sorridendo.

— Sei malato davvero, stanotte: male di borsa.

— La mia borsa è più colma della vostra! Andiamo nella bettola e vedrete, — egli disse arrossendo nell'ombra.

— Tu non hai voluto bere con noi! Neppure se ti vedo morire accetto il tuo vino!

Tuttavia finirono nella bettola quasi deserta; solo due uomini giocavano silenziosi e un terzo guardava ora le carte dell'uno ora le carte dell'altro, ma a un cenno di don Predu si avvicinò ai nuovi venuti e tutti e quattro sedettero intorno a un altro tavolo.

Il bettoliere, un piccolo paesano che pareva un ebreo della Bibbia, col giustacuore slacciato sulle brache orientali, portò il vino in un boccale levantino e depose una lucerna di ferro nero in mezzo alla tavola; e il Milese con la testa reclinata a destra mescolò pensieroso le carte guardando ora l'uno ora l'altro dei suoi compagni.

— Quanto la posta?

— Cinquanta lire, — rispose Giacinto.

Trasse il biglietto dell'usuraia.

Perdette.

Sulla lucerna nera la fiammella azzurrognola immobile pareva la luna sul rudero della torre.

GRAZIA DELEDDA.

(Continua)

SETTIMANA.

Il Re è ritornato da Napoli a Roma lle prime ore del 13.

Alla Camera il 12 il ministro degli esteri i San Giuliano, rispondendo ad una inrrogazione dell'on. Rubini, ha date ascurazioni sui buoni rapporti fra l'Italia e la Svizzera; la Camera poi ha udite le dichiarazioni del governo sul negato *exequatur* a monsignor Caron come arcivescovo di Genova per il suo noto temporalismo, e sulla concessione ad un gesuita di aprire un liceo privato in Livorno. Il 15 la Camera ha rapidamente adottato il progetto sulle farmacie, dopo quattro giorni di viva discussione; e il 17 ha discusse le interpellanze sulle recenti repressioni sanguinose delle dimostrazioni tumultuose a Rocca Gorga, Baganzola e Comiso: in coincidenza con questa discussione gli elementi operai dipendenti dalla Camera del Lavoro hanno tentata una dimostrazione rumorosa, ma poco efficace, davanti a Montecitorio.

Con reali decreti del 13 Cataldi Carlo, prefetto di Venezia, è trasferito a Palermo; Rovasenda conte Casimiro, prefetto di Palermo, è trasferito a Venezia.

Con decreti reali del 13 sono stati destinati come ministri plenipotenziari, il conte di Carrobbio a Copenhagen e il marchese della Torretta a Monaco di Baviera.

Il 13 a Roma, a Napoli, altrove i consigli dell'ordine degli avvocati e procuratori hanno votate proteste contro la nuova legge sul notariato, ed i rispettivi consigli si sono dimessi. Il 16 a Livorno vi è stato un comizio di protesta contro la concessione fatta dal ministro dell'istruzione al gesuita Macinai di aprire ivi un ginnasio privato. Il 17 a Milano vi è stato un rumoroso comizio di protesta dei farmacisti contro la nuova legge sulle farmacie. Dal 13 freddo intenso batte tutta Italia, con nevicate qua e là, specialmente in Sicilia e nell'Italia Centrale e Meridionale, compresa Roma.

A Berna il 18 il Consiglio federale ha offerta una colazione d'addio al cessante ministro d'Italia, Fausto Cucchi Boasso. Il 16 nel Canton Ticino ebbero luogo le elezioni per il Governo Ticinese, riuscendo vittoriosi, cioè riconfermati, con 140 0 voti contro 11 000 i liberali radicali.

Il presidente Fallières ha presieduto il 15 all'Eliseo l'ultimo consiglio dei ministri, ricevendo le espressioni di gratitudine della Francia per voce del presidente dei ministri Briand. Il 17 Fallières ha ricevuti per le visite di congedo il Corpo diplomatico, i giornalisti ed il personale dell'Eliseo. La sera del 17 il *Temps* ha annunciato così i nuovi provvedimenti militari che saranno chiesti al Parlamento: 1.° un credito di 80 milioni per gli armamenti più urgenti delle fortezze e l'acquisto di nuove munizioni di artiglieria; 2.° un credito di oltre mezzo miliardo, da votare prima delle vacanze pasquali, per l'applicazione di uno speciale programma tecnico entro un termine prestabilito; 3.° l'aumento degli effettivi. La misura principale per ottenere tale aumento consisterà nel prolungamento della ferma. Non è ancora deciso se si tornerà

(Continua a pagina seguente).

GLI SCANDALI DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA. *Variazioni di BIAGIO.*

Davanti al Palazzo.
— Quanta pietra!...
— ... dello scandalo!

I pseudonimi.
— *Bianchi e Neri!* Sembrano le fazioni nemiche del medio evo.
— Invece son gente moderna che andava molto d'accordo nel defraudare l'erario!

Tutti innocenti!
Arrestati, ricercati e «sospettati» sono tutti candidi e puri come cherubini!...

Riflessioni.
— Strano! Gli stessi costruttori saranno fra i primi clienti del Palazzo di Giustizia.
— Forse per questo l'hanno fatto così fastoso!

A Regina Coeli.
— In quella cella?
— Oh, un detenuto di poco conto: uno che è appena.... cavaliere!

al servizio di tre anni per alcune armi, o se si stabilirà il servizio di due anni e mezzo per tutte, ma sembra prevalga il progetto più radicale, che è quello di ristabilire il servizio di tre anni per tutte le armi.

Il tenente colonnello Du Paty de Clam, per le sue pubbliche lettere contro i suoi superiori è stato sospeso per un anno dal grado. Il 14 è stato annunziato che l'operaio tipografo Moreau ha inventato ed esperimentato lo stabilizzatore automatico dell'aeroplano.

Il 7 alla Camera dei Comuni, alla 1 ant., il presidente ha richiamato al regolamento un deputato che dormendo russava fortemente. Si ha da Londra, che il Parlamento del Canadà ha approvato con trentadue voti di maggioranza il progetto del Governo che destina 175 milioni di lire quale contributo del Canadà per offrire tre *dreadnoughts* alla marina inglese.

Il 14 a Vienna la Commissione del Bilancio ha approvato a grande maggioranza il progetto per la Facoltà Giuridica Italiana da attuarsi non più tardi del semestre invernale 1915-16, sebbene il governo avesse dichiarato di non poter accettare tale soluzione. La sera del 11 il deputato socialista Francesco Schuhmeir è stato ucciso a revolverate, per vendetta, dall'operaio Paolo Kunschak, che era stato espulso dalla organizzazione socialista. Il 15 a Fiume è stato varato il grande incrociatore *Novara*; il 16, nella rada di Fasana, vi è stata grande rivista navale, passata dall'ammiraglio Montecuccoli, che, compiuti i 70 anni, va a riposo. Il 17 in un aerodromo nei dintorni di Vienna il tenente Kittner provando un apparecchio è precipitato da 60 metri rimanendo sfracellato.

A Berlino il 13 ha fatto il suo solenne ingresso la coppia principesca dei fidanzati Vittoria Luisa, figlia di Guglielmo II, e principe Ernesto Augusto di Cumberland. La sera del 15 ha avuto luogo il solenne battesimo del principe nato ai coniugi Augusto Guglielmo il 26 dicembre, padrino il re d'Italia, che era rappresentato. Il 12 l'imperatore ha fatto un discorso agricolo al Consiglio di agricoltura.

Il 18 tutti i fogli russi hanno fatto concordi apologetici commenti ad un telegramma che lo czar, esprimendo i propri ringraziamenti, ha mandato al Comitato ordinatore di un banchetto panslavista che dapprima era stato vietato dalla polizia e che, dopo aver telegrafato a Nicolò II e allo Zar Ferdinando, aveva votato all'unanimità un ordine del giorno augurante una politica diametralmente opposta a quella finora seguita dal Governo russo. Ciò costituisce una segnalata vittoria per gli slavofili.

Il Governo russo ha ordinato al suo ministro a Pechino di insistere per il richiamo dalla frontiera mongola dei 40 000 soldati cinesi la cui presenza paralizza il commercio russo-mongolo.

A Sòfia hanno luogo riunioni dei delegati bulgaro-rumeno per risolvere il conflitto fra i due paesi; e fu smentita il 16 ufficialmente la voce di un *ultimatum* rumeno. Il 15 i rappresentanti delle Potenze fecero dei passi presso il Governo bulgaro per comunicare il desiderio di vedere risolte amichevolmente le divergenze. Le concessioni territoriali bulgare sarebbero queste: cessione da parte della Bulgaria della fortezza di Megidiè al sud di Silistria; rettifica della frontiera, sopprimendo due triangoli entrambi in territorio rumeno; smantellamento delle fortezze di Silistria; cessione di una striscia di territorio, delimitata da una linea che parta approssimativamente una quarantina di chilometri ad est di Silistria e giunga a Scialla, al nord di Balcik, sul Mar Nero.

Il 13 da Dimotica l'ufficio di censura del quartiere generale bulgaro ha pubblicato una smentita assoluta a tutte le pretese vittorie turche. Il 13 a Bulair vi fu un nuovo fiero combattimento con perdite considerevoli da ambe le parti. Dal 18 Adrianopoli era in fiamme; un distaccamento turco aveva disertato e si era arreso. Il 12 ed il 13 l'artiglieria montenegrina bombardò la fortezza di Scutari-Tepè; il 17 i bulgari lanciarono su Adrianopoli 150 *shrapnels*. Il 13 fuvvi fiero combattimento tra serbi ed albanesi presso Uskub. Il 16 correva voce a Costantinopoli che un corpo d'armata greco era sbarcato da trenta trasporti a Besika, sulla costa dell'Asia Turca. È stata diffusa la voce che la sera del 15 Enver-bey sia stato assassinato. Il 14 a Londra la Conferenza degli Ambasciasciatori ha preso visione delle proposte austriache e russe circa i confini del nuovo Stato autonomo albanese. Il 14 è partito dalla Canea l'ultimo stazionario straniero (l'inglese *Yarmouth*) e sull'isolotto d'ingresso alla baia di Suda fu issata ufficialmente la bandiera greca.

Il 14 a Costantinopoli il Sultano ha ricevuto lo sceik Abd-el-Aziz, recantegli i doni del Gran Senusso. Nel pomeriggio del 17 è scoppiato a Costantinopoli, a Sultan-Hamed (Stambul), un nuovo grande incendio.

Si ha da Tripoli, 11, che ivi il governatore ha inaugurato il tronco ferroviario da Suani Beni Aden ad Aziziah, raggiungendo in treno questa località: è così condotta a termine la più importante linea ferroviaria che finora esista in Tripolitania.

A Berlino, il 15, il *Giornale ufficiale per le colonie* ha data la prima notizia sulla presa di possesso del nuovo Camerun da parte dei tedeschi, cioè di quel tratto del Congo francese che la Germania ebbe in compenso di aver lasciato ai francesi mano libera in Marocco. L'operazione si compì tranquillamente: piccole pattuglie tedesche si recarono sul posto e le guarnigioni francesi si ritirarono poco dopo compiute le formalità del trapasso. Le popolazioni si mostrarono in alcuni punti favorevoli ai nuovi padroni, in altri riservate. Le popolazioni nel nord-est sono ostili. Il comandante delle truppe di occupazione invitò i capi a presentarsi.

Il 14 il presidente Taft ha posto il suo *veto* alla legge contro l'immigrazione; ma il Senato il 17 l'ha resa ugualmente esecutiva con più dei due terzi dei votanti (72 contro 18).

L'11 al Messico vi è stata furiosa battaglia; i partigiani di Felice Diaz sono padroni dell'Arsenale; il 13 migliorarono le posizioni di Diaz; il 14 fu ripreso il cannoneggiamento; il 15 Madero fece proposte di armistizio, respinte da Diaz.

18 febbraio.